# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 17. - 25 Aprile 1886. | Centesimi 50 il numero.

(composizione di U. Macchiati, incisione di E. Mancastroppa.)

## PASQUA

### AZZURRO DI PASQUA

" Fanciulli, a me dei fiori! — A me nubi d'incensi,
Inni all'aprile, al sol!
O mesti, in alto i cuori! — Ai padiglioni immensi!
Lassù giocondo è il vol."

Così nel tempio arcana — Diva; e le vetriere
Ridon di gai color,
D'aurora subitana; — E il mar delle preghiere
Freme e sale al Signor.

Osanna!... Ottenebrata — Chinavasi la fronte
Del veglio che soffrì:
Ed ora al ciel levata — S'irraggia, come il monte
S'irraggia al novo dì.

Osanna!... Dei contenti — Bimbi trillan le voci,
Perle dell'aria, e van
Pei foschi monumenti — Da le scolpite croci,
Quasi carezze, e pian

Piano erran fra i rami — Delle commosse palme
E muoion nel sospir
In tremuli ricami... — Di piagge ignote, l'alme
Senton le rose olir!

Donzelle, che soave — Dio sognate? qual Musa,
Mentre nel tempio il suon
Dell'organo con grave — Ammonimento accusa
Folle l'illusïon?

A chi?... Ma invan nereggia — La bizantina Immago
Dal rigido profil,
Chè a le fanciulle aleggia — Del fidanzato il vago
Fantasima gentil.

Giammai di nostri vili — Schermi fredda tempesta
Assiderar potrà
Spirto che di virili — Fedi avvampa, e cui festa
È la dolce pietà.

Fantasmi, a noi!... Sognando — Ritroverem la fiera
Purezza virginal:
Al cuore miserando — Che impreca a Dio, qual'era
Ridate l'Ideal!

Ridatelo!... Le squille — Nell'aria cristallina
Cantan: "lutti mai più!"
Sale all'aure tranquille — L'inno di Palestrina,
Sale il cuore lassù!

RAFFAELLO BARBIERA.

## LA SETTIMANA.

Il ministero, esitante e temporeggiatore per eccellenza, ha perduto un' altra settimana. All'ora che scriviamo non è peranco uscito il decreto di scioglimento della Camera; si vede che uscirà questa sera o domani. Naturalmente le elezioni generali non avrebbero più luogo il 16, ma il 23 maggio.

Causa dell'indugio è stata la paura del CHOLERA. Giovedì scorso si sparse la notizia di alcuni casi avvenuti a Brindisi e nelle Puglie, oltre ai soliti e rari casi del Veneto. A Palermo s'ebbe subito la dimostrazione e il telegramma del sindaco per chiedere che si mettesse immediatamente la quarantena. Per fortuna, il governo si contentò di qualche misura contumaciale per le provenienze dell'Adriatico; ma volle star a vedere l'andamento del morbo, prima di obbedire alle intimazioni palermitane, e prima di bandire le elezioni. Ora il cholera non ha forza nè espansione; ed è ridicola la paura per una malattia che finisce coll' essere più o meno comune come tutte le altre. Un danno considerevole ne viene al nostro paese, dalla premura con cui si telegrafa qualche caso avvenuto in paesi sucidi e che non sempre è ben verificato; ciò allontana i forestieri nella stagione appunto in cui sogliono venire in Italia.

*

L'agitazione contro l'autonomia dell'Irlanda, continua in Inghilterra; ed a Londra le classi alte tennero un gran meeting in un teatro, presieduto da un lord ex-vicerè, dove Hartington e Goschen tennero gli stessi discorsi e raccolsero gli stessi applausi che Salisbury e Churchill.

Impavido, il Gladstone espose il 16 il suo secondo progetto di riforma, che risguarda la parte agraria. È vero che lo rese meno grave di quel che si pensava da principio; e ciò forse per diminuire l' opposizione. Non si tratta più di espropriare *forzatamente* i *landlords*, ossia i padroni inglesi della terra irlandese, ma di riscattare le loro terre se essi vogliono disfarsene; è un bill, dice il suo titolo, di compra e vendita *(Sale and Purchase of Land in Ireland)*. È lo Stato che per mezzo di una Commissione speciale, ha da acquistare i terreni e rivenderli ai contadini, i quali divengono proprietarii immediatamente, e rimborsano lo Stato in 49 rate annuali.

In questi limiti il Gladstone non chiede più i tre miliardi preannunciati, ma crede sufficienti un miliardo e 250 milioni di lire nostre. Bisognerebbe emettere altrettanto consolidato al 3 % fra il 1887 e il '90.

Quanto al prezzo della terra, esso sarà fissato con vent' anni di fitto netto [1]. Un'altra disposizione importante è che nei cosiddetti *congested districts*, cioè distretti dove c' è più congestione ossia più densità di popolazione ed ove la lotta per l'esistenza è più accanita fra i contadini, lo Stato potrebbe, in via d' eccezione, acquistare per proprio conto i beni messi in vendita e divenire esso stesso proprietario; inoltre, il Gladstone lasciò intendere che in quei distretti si potrebbe fare un' altra eccezione, cioè applicare ai proprietari l' espropriazione forzata.

Quest' è il riassunto dell'ardito progetto che solleverà presto le più acerbe discussioni.

*

GLI SCIOPERI sono all'ordine del giorno da per tutto. Non sono chetati nel Belgio, come si credeva, e le condizioni del bacino di Charleroi destano vive apprensioni; in Francia, non posano a Decazeville dove occorre la presenza costante delle truppe, e minacciano a Espinac; in Inghilterra serpeggiano; negli Stati Uniti d'America, cui l' esser repubblica non salva dalla questione sociale, sono sanguinosi, e corrono da tutte le parti colpi di revolver e di fucile. Da noi, tutto ha forma più mite; pure abbiamo gli scioperi di contadini nella campagna pavese, e di muratori a Torino.

Da per tutto, più o meno, si pensa ai rimedi. Nell'Inghilterra, i padroni delle ferriere pensano a fare da sè, e si coalizzano per restringere la produzione del ferro greggio: bisognerà rassegnarsi alle pretese degli operai, ma se ne adoprerà il minor numero possibile. Nel Belgio, è il governo che presenta un progetto di legge destinato a punire severamente chi provoca a commetter crimini o delitti, anche se la provocazione non sia seguita da effetto; e la provocazione è punita con qualunque mezzo si avveri, con discorsi o con affissi, con scritti, stampati o no, con disegni o emblemi. La stessa legge estende pure le pene a chi fabbrica, vende o tiene materie esplodenti, senza permesso.

In Francia poi, i giornalisti Duc-Quercy e Roche furono condannati il 17 dal tribunale di Villafranche a 15 mesi di carcere per aver pubblicato delle notizie false aventi un carattere fraudolento (le principali sono quelle degli "incendii" delle miniere, della morte di due soldati, e sopratutto quella dei "piemontesi" scritturati dalla Società per venire a rimpiazzare gli scioperanti); per le eccitazioni con la parola, e per minaccie sulla pubblica via contro operai che continuavano a lavorare. Il "mondo rosso" non manca di strepitare per questa condanna, ed a Parigi si tratta di mandare alla Camera il Roche, per il posto lasciato vacante dalla dimissione di Rochefort.

*

LA GRECIA rispose il 16 alla nota collettiva delle Potenze, che essa non può rinunciare ad ottenere un confine che le Potenze già concedettero nel trattato di Berlino senza andare contro il sentimento nazionale, ed è convinta d' altronde che la concessione della detta frontiera ristabilirebbe l'equilibrio già compromesso nei Balcani, ed assicurerebbe la pace in Oriente. A questa nota diplomatica, così poco soddisfacente, il governo fa seguire le misure bellicose, come il movimento delle truppe verso la Tessaglia.

Le Potenze preparano un *ultimatum*, con un termine imposto per il disarmo; se questo non avviene, si richiamerebbero gli ambasciatori da Atene; ed ove ciò non bastasse, come non basterà di certo, si parla di bloccar le coste della Grecia. L'iniziativa di queste minaccie parte dal governo inglese, tuttochè ne sia a capo il liberale e filelleno Gladstone; ma la Francia non vi aderisce punto, e della Russia si crede ch'essa incoraggi in segreto il contegno della Grecia. Le apprensioni sono ora assai vive nel mondo politico e nelle Borse; un conflitto pare imminente.

*

La conquista della Birmania non è un letto di rose. Già due volte fu tentato l'INCENDIO DI MANDALÈ. Sul secondo tentativo, il *Times*, del 21, ha questi ragguagli telegrafici. "Il fuoco venne appiccato alle ore 4 del mattino in due punti differenti, in uno dei quali l'incendio si estese sino al palazzo. Parecchie case furono distrutte, ma il palazzo fu preservato. Le truppe spensero l'incendio. Appena le truppe rientravano in caserma, è scoppiato un altro incendio. Le fiamme si propagarono rapidamente e distrussero parecchie centinaia di case. Gli incendiari erano una cinquantina a cavallo che correvano per le strade lanciando delle torce infiammate sulle case. Cinque incendiari furono arrestati." Nè ciò è tutto: lo stesso giornale annunzia che l' insurrezione si fa sempre più violenta, che un distaccamento inglese di 200 uomini fu sconfitto, che le tribù minacciano varie città e villaggi, e che si dovette arrestare tre principi birmani.

*

I nichilisti tornano a far parlare di sè. Lo Czar, che è a Livadia in Crimea, doveva fare una visita ai fedelissimi Cosacchi del Don. Ma il viaggio fu sospeso, perchè fu scoperta una cospirazione della quale pare facesse parte il figlio d' un generale russo. Costui ed altri molti furono arrestati a Novotcerkask; e il padre, all' udir la notizia, voleva uccidersi. Una nuova circolare del ministro dell'istruzione prescrive alle autorità russe di prendere misure rigorosissime per reprimere l'agitazione fra gli studenti, perchè dalle informazioni ufficiali risulta che persone male intenzionate, fingendo di lavorare a scopo di beneficenza, cercano di trascinare gli studenti sulla cattiva strada.

22 aprile.

---

DELITTI E PROCESSI. — La domenica delle Palme, 18 aprile, avvenne a Madrid una tragedia. Un prete assassinò il vescovo con tre colpi di revolver sulla soglia della cattedrale. Si tratta di una vendetta privata. Don Galeote, già prete in un convento di monache, era stato destituito per la sua scostumatezza; egli fu arrestato. Monsignor Martinez Izquierdo morì il giorno dopo.

— Il ministero spagnuolo decise di non graziare il duca di Siviglia, ma commutò la pena del carcere in quella dell'esilio alle isole Baleari.

— Il capostazione di Roccabruna, alla cui negligenza fu dovuto il disastro ferroviario di Montecarlo, fu condannato a 15 mesi di carcere.

— Quel commendatore Cotta Ramusino che fu condannato in appello per le sue numerose truffe, ebbe la fortuna di morire il 17 a Torino, fulminato da un colpo apopletico mentre parlava col suo avvocato per ricorrere in Cassazione. La morte lo ha salvato dalla galera.

*

UN TERRIBILE DISASTRO avvenne il 18 in Gallizia. La città di Stry fu tutta incendiata. Più di cento persone rimasero abbruciate; 80 circa sono feriti gravemente; settemila persone sono accampate all' aperto, quasi nude e prive di vettovaglie. Si raccontano scene orribili. E dicesi che causa dell' incendio sia l' inavvertenza di un contadino che gettò un mozzicone di sigaro sopra un carro di paglia, donde il fuoco si propagò alimentato da un gagliardissimo vento.

*

LETTERE ED ARTI. — L' editore Lapi ha pubblicato la seconda impressione *delle credenze religiose dell'umanità*, di E. CLODD; l'ultimo lavoro dello Spencer sulle *Istituzioni ecclesiastiche*, che quantunque risguardi specialmente la chiesa inglese, interesserà anche gli studiosi italiani. Lo stesso editore ha pure pubblicato in un volumetto lo studio del Bonghi su *Eloisa*.

*

NECROLOGIO. — Il 9 aprile, morì a Carlsruhe, il celebre romanziere *Vittorio di Scheffel*, l'autore del *Trombettiere di Sikkingen*, così popolare ch'ebbe 80 edizioni e fu pure tradotto in versi italiani dall' avvocato Fasanotto; del *Juniperus*, storia d'un fucilato, di *Frau Aventiure*, del *Bergpsalmen*, di *Waldeinsamkeit*, del *Gaudeamus*, e di tante altre opere. Lo Scheffel nacque il 26 febbraio 1826 in Carlsruhe, dove suo padre era consigliere del Genio civile. I primi studi li fece in Heidelberg, poi a Monaco, e li completò a Berlino, ove ricevette il dottorato in ambo le leggi. Nel 1850 entrò al servizio dello Stato, che lasciò nel 1852, per dedicarsi ai suoi diletti studi poetici, e perciò venne in Italia, dimorandovi per qualche anno; e nel 1856 trasferì il suo domicilio a Monaco, nella quale città diede alla luce i suoi primi lavori letterari, fermandovisi sino al 1872, epoca in cui si ritirò sul lago di Costanza, volendo condurre una vita ritirata in seno alla famiglia.

— Un suicidio stranissimo fu quello del conte di *Shaftesbury*. Giovane e ricchissimo si uccise a Londra con due colpi di revolver entro una vettura. Non si conosce la causa, per cui fosse impazzito.

— Il mese d'aprile è stato infausto per i maestri di musica. A Genova è morto il maestro *Giovanni Rossi* che, fino dal 1875, mancato all'arte il celebre Mariani, era stato chiamato dal Municipio della *Superba* a sostituirlo come direttore d'orchestra al Carlo Felice. Era nato a Borgo San Donnino nel 1828 e primo maestro gli fu il padre Mario, organista nella cattedrale. Nel 1846 venne a Milano e vi studiò per due anni, non al Conservatorio, come è stato scritto, ma privatamente col Ray. Nel 1852 fu nominato direttore della musica vocale, o concertatore, nel teatro Ducale di Parma dove fece in quello stesso anno rappresentare la sua prima opera *Elena di Taranto*. Il suo lavoro teatrale più riputato è il *Niccolò de' Lapi* messo in scena ad Ancona nel 1864 e riprodotta a Parma nel 1866. Nel 1864 fu nominato direttore della Scuola di Musica di Parma e nel 1872 aveva sostituito il prof. Ferrarini nella Direzione dell'orchestra del teatro Regio di quella città dove rimase fino al 1875. Il tenore Gayarre che ora fa furore a Parigi deve in gran parte al Rossi la fama alla quale è giunto. Nel carnevale del 1870-71 il Gayarre andò a Parma, dopo aver cantato al nostro Carcano dove non era piaciuto. Il Rossi con affetto veramente paterno gli messe in gola — come si dice in termine musicale — *Lombardi*, *Rigoletto* e *Ballo in maschera* ed il Gayarre provò per la prima volta a Parma la soddisfazione di un trionfo.

— A Londra è morto ancora giovine, di bronchite, un altro maestro italiano, NICOLA FERRI, professore di canto alla scuola di Guildhall, del quale diamo il ritratto. A Londra, dove s'era stabilito nel 1876, godeva molta popolarità. Era nato a Mola di Bari e aveva composto a sedici anni la sua prima opera *Luigi Rolla*, che gli procurò una pensione annua per attendere al perfezionamento negli studi musicali, e un posto nel Conservatorio di San Pietro a Majella in Napoli, dove ebbe per maestro Saverio Mercadante. Compose varie opere una delle quali, *Lara*, fu rappresentata alla Scala nel 1861. Il Ferri ebbe coll'impresa una lite che durò per quattro anni davanti i tribunali civili. Disgustato da tante lungaggini, dopo aver sofferto non poco danno negli averi e nella salute, ottenne finalmente una sentenza favorevole. Ma già deciso a lasciare l'Italia, andò a Parigi, dove le sue composizioni da camera ottennero presto voga. A Londra acquistò rapidamente una grande clientela essendo molto apprezzato il suo metodo di canto schiettamente italiano. Alcune sue romanze, per esempio quella intitolata *Lontan da te*, sono notissime anche in Italia.

Nicola Ferri.

— Un altro maestro italiano andato a cercar fortuna fuori d'Italia, *Luigi Bordese* di Napoli, è morto a Parigi, all'età di 75 anni. Vi andò giovanissimo e fece rappresentare all'Opéra Comique quattro sue opere: *La mantille*, *L' automate de Vaucanson*, *Le sultan Saladin*, *La reine Jeanne*. Era particolarmente noto per essere stato amico intimo di Bellini, che morì fra le sue braccia, a Passy, e per essersi dato a scrivere la musica, su parole francesi, di operette da cantarsi negli educandati femminili, da' quali il Bordese era ricercatissimo e lautamente pagato; forse anche perchè la sua età escludeva assolutamente ch' egli fosse un maestro pericoloso.

---

[1] Per esempio, un *landlord* mette in vendita un podere che gli dà un reddito lordo di Lst. 1200. Depurato con la sottrazione del 20 0/0, questo reddito si riduce a Lst. 960. Ora, moltiplicando 960 per 20 si ha il prodotto di 19 200 che rappresenta in lire sterline il valore del podere.

Milano. — UNA SALA DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO (disegno di G. Cosenza). [V. pag, 345.]

## CORRIERE.

Nè il pericolo prossimo di un "salto nel buio," nè le notizie punto allegre di Brindisi, nè il brontolio del temporale anarchico che gira intorno a casa nostra, e neppure il non cessato brontolio degli archeologi tedeschi che protestano contro la distruzione di Roma, possono levare d'addosso agli Italiani la voglia di divertirsi e di festeggiare. S'è trovato il modo di fare un'aggiunta al Carnevale durante la primavera. In ogni città nella quale v'è una riunione primaverile di corse, si apre il teatro principale con spettacolo di cartello, e si danno dei balli e dei pranzi. A Roma, dopo la settimana dei viaggiatori celebri — v'erano contemporaneamente lo Stanley, il colonnello Grant, ed il nostro Cecchi — vi sarà questo carnevalino del Gran Derby, con grande spettacolo al teatro Costanzi. Intanto all'Apollo il *Tannhaüser* ha fatto furore; e questo successo inaspettato è un vero avvenimento artistico. Il celebre lavoro di Wagner può dirsi quasi nuovo per l'Italia: solo a Bologna fu rappresentato qualche anno fa e non piacque troppo. Acquisterà ora cittadinanza italiana? con tutte le sue rare bellezze, ne dubito un poco, perchè i Kashmann sono rari, e solo un *civis romanus* può star seduto dalle 8 ¼ alla una dopo mezzanotte per sentire tre atti.

A Firenze, nella settimana delle corse, canterà il Massimi al teatro Pagliano, il più vasto e il più disadorno de' teatri d'Italia. Nel mese prossimo verrà la volta anche di Milano, dove domani s'inaugura una esposizione di belle arti.

Sarebbe difficile decidere chi abbia dato l'esempio e chi lo abbia imitato. Fatto sta che anche a Parigi, dove il carnevale è ormai addirittura sparito dalle usanze cittadine, si tenta di rimpiazzarlo con delle feste primaverili dedicate all'industria e al commercio, perchè ormai è stabilita la necessità di affibbiare un pretesto serio ai divertimenti. Non v'è più commedia che non sia a tesi, nè festa pubblica senza un grande scopo umanitario morale o commerciale.

Ho detto quali sono le promesse per il futuro prossimo; non ne mancano d'attraenti per il futuro remoto. Nel 1887 l'esposizione nazionale circolante di Belle Arti si farà a Venezia. Il municipio ha votato per ora 25,000 lire destinate a preparare ed adattare un locale: il comitato esecutivo si è costituito ed ha pubblicato un manifesto d'invito a tutti gli artisti italiani, ai quali premerebbe di avere qualche esposizione di meno e qualche compratore di più.

A Firenze, messa giù la consueta fiaccona, studiano il modo di solennizzare nel maggio dell'anno prossimo il compimento della facciata del Duomo con una esposizione nazionale d'arte applicata all'industria, una esposizione industriale della regione Toscana, ed una esposizione agricola della provincia di Firenze: una trinità di esposizioni, diremo così, concentriche.

Con tante belle cose in ponte non resta tempo di occuparsi di malinconie. Corriamo, esponiamo, e non curiamo l'incerto domani. Facciamo presto a godere. Il tempo passa e da un giorno all'altro il mondo cambia d'aspetto. Neppure le celebrità cavalline resistono un pezzo. *Andreina*, che per due anni è stata l'idolo di tutti gli spettatori di corse, è ormai zoppa e quasi dimenticata. Si parla invece di una *Ninette*, vissuta incognita fino a ieri, e di uno *Snaffle*, che a Napoli ha vinto il premio del principe d'Ottajano — 8000 lire. Vittoria milanese; *Snaffle* è nato a Milano ed appartiene al marchese Fassati. Lo aspettiamo a Castellazzo dove saprà dimostrare che, nonostante il proverbio, si può esser profeta e vincitore di corse in patria.

*

*Propheta in patria* lo è stato Giuseppe Giacosa la cui ultima commedia *Resa a discrezione*, tanto malmenata — secondo me ingiustamente — dalla critica milanese, è stata molto applaudita al Gerbino, dove l'ha rappresentata lodevolmente la Compagnia Nazionale.

Non lo è stato a Milano, sua patria adottiva, Paolo Ferrari. *Il signor Lorenzo*, non ha avuto al Filodrammatico l'accoglienza che si poteva sperare dopo quella di Firenze. È strano il notare la diversità dei giudizi dati da' varii pubblici intorno a questa commedia. A Torino non piacque e fu disapprovata con evidente animosità e scortesia; a Firenze fu molto applaudita e replicata per varie sere; a Napoli e a Trieste, ne' primi atti alcune scene piacquero, altre furono ascoltate in silenzio: il quarto piacque moltissimo. Ho sentito dire che il giudizio del Filodrammatico deve considerarsi come definitivo. Perchè? Se domani il pubblico d'una grande città vorrà applaudire *Il signor Lorenzo*, gli si dovranno legare le mani per rispetto al pubblico milanese?

Nella commedia del Ferrari sono diversi, secondo me, i coefficienti del poco felice esito di Torino e di Milano. Forse parecchie botte tirate dall'autore con fine acume di satira, qui trovano facile bersaglio, mentre altrove a nessuno pare di sentirsi direttamente ferito. Poi, se in alcune scene è vigore drammatico, se molte cose sono ben dette e stupendamente pensate, certo la condotta della commedia lascia non poco a desiderare dal lato della verosimiglianza. Comunque, c'è in essa l'impronta dell'autore meritamente celebre, e se al pubblico del Filodrammatico è piaciuta poco, non vuol punto dire che gli altri pubblici d'Italia non abbiano da sentirla e devano rimettersi in tutto e per tutto alla opinione del nostro pubblico e della nostra critica. *Il signor Lorenzo*, accompagnato dal verboso Bartolomeo Senatori, farà il suo bravo giro di tutti i teatri d'Italia, dove troverà accoglienza diversa secondo l'umore ed il colore del pubblico. Perchè oramai il colore entra per qualche cosa anche nel mondo teatrale drammatico,.... quando non v'entra addirittura per molto.

*

Il maestro Massa è un giovinotto genovese, simpatico, garbato, cerimonioso, che venne a Milano al principio dell'inverno con uno spartito da rappresentare alla Scala. Potere entrare nel mondo dell'arte per questa porta è fortuna riservata a pochissimi. Niccolino Massa trovò de' buoni amici appassionati per l'arte, trovò un editore, e le porte della Scala si aprirono davanti alla sua *Salammbò* — libretto dello Zanardini tolto dal notissimo romanzo di Gustavo Flaubert, al quale la nuova opera ha procurato a Milano un momento di voga postuma.

*Salammbò* è andata in scena al termine della stagione, ma non per questo con minor cura nè con minor sfarzo di quello che si sarebbe potuto fare la sera di Santo Stefano. Ammirando quelli illustri critici che, dopo aver sentito un'opera la prima sera chiacchierando con i vicini di sedia, spifferano la loro sentenza, confesso di non sentirmi da tanto neppure dopo tre rappresentazioni. Nell'opera del Massa vi sono incontrastabilmente dei difetti: v'è pure del vuoto che il maestro ha voluto riempire a furia di effetti di sonorità. Ma vi sono anche pezzi di eccellente fattura nei quali si rivela chiaramente il sentimento melodico.

Anche per il Massa il pubblico è stato meno severo della stampa, ed alla seconda e alla terza rappresentazione l'opera è piaciuta più che alla prima. Non so se questa severità, spesso ingiusta, adottata come sistema possa giovare alla autorità della critica. Credo che provochi facilmente una reazione. Il Massa poche ore prima che la *Salammbò* andasse in scena non sapeva più in quale mondo si fosse, tanta era l'emozione ch'egli provava. La mattina dopo, gli attacchi virulenti di qualche giornale gli fecero riacquistare la calma e considerare il risultato del suo lavoro nel vero aspetto, come si fosse trattato di un altro.

La stagione teatrale 1885-86 è terminata con due rappresentazioni dell'*Amor*, alle quali, pare impossibile, è accorsa ancora la folla. Anche dell'*Amor* si era detto un gran male, eppure è stato il vero "protagonista" della stagione. Dicendo così non intendo togliere alcun merito agli artisti di canto, che hanno tutti corrisposto alle pretese del pubblico. La signorina Bendazzi Secchi, creando alla Scala la parte di Leila nel *Pescatore di perle*, si è assicurata quella reputazione nell'arte alla quale le danno diritto il suo talento ed i suoi mezzi vocali. La signora Ferni Germano e il signor Boudouresque hanno facilmente ottenuto la loro confermazione artistica nel teatro che, per quanto se ne dice, è forse quello dove i cantanti sono giudicati più severamente.

L'impresa ha dato due opere nuove, l'*Edmea* e la *Salammbò*; una nuova per l'Italia *Il pescatore di perle*; ha dato un gran ballo con elefante, ed ha regalato agli abbuonati quattro rappresentazioni. Quest'altr'anno darà l'*Otello* di Verdi. Se v'è gente che si lamenta non saprei chi la potrà contentare.

*

Siamo nell'aprile del 1886, vale a dire sullo scorcio del secolo XIX. Eppure di tanto in tanto accadono dei fatti che sembrano d'altri tempi. Non parlerò del solenne ricevimento che Cagliari prepara alla metà delle reliquie del martire Effisio patrono della Sardegna, che sono state concesse ai Cagliaritani dall'arcivescovo di Pisa. Nella stessa Pisa un predicatore fanatizza dal pulpito non solo tutta la città, ma le popolazioni de' luoghi vicini. Da Livorno, da Pontedera, da Lucca, da Pistoja, da Firenze la gente, stipata nei vagoni di tutte le classi, corre ad ascoltare la parola di padre Agostino da Montefeltro, ispirata da elevati sentimenti religiosi e patriottici. Il generale Giusiana, un eroe di Villafranca, manda in Duomo i soldati della brigata Ravenna per sentire il predicatore. Si stampano biografie del padre Agostino nelle quali si vede che il frate marchigiano ha peccato per aver troppo amato; ma le autorità ecclesiastiche gli hanno perdonato e lo hanno reintegrato in tutti i suoi diritti sacerdotali.

Ma ecco l'invidia che morde il predicatore patriota. Un ministro evangelico — che forse fa involontariamente un piacere al Vaticano — ha pubblicato in un foglio volante il testo di una predica del padre Agostino con quello della traduzione di un sermone di monsignor Pietro Giraud vescovo francese. Padre Agostino sarebbe dunque un volgare plagiario? Non lo credo. Dicono che, per dimostrarlo, egli risponderà pubblicamente all'improvviso a qualunque questione gli venga fatta dal ministro evangelico. Torneo di parole che pare da cerretani, ma che era frequente ne' primi e gloriosi tempi della Chiesa Cattolica, a' tempi degli Agostini e dei Giovanni Grisostomi.

Ne' quali, per quanto si sa, i preti non assassinavano i vescovi a pistolettate, come ha fatto il Galeota Cotilla a Madrid. Questo Galeota — *conveniunt hominibus nomina saepe suis* — già curato nel convento della Madonna degli Angeli, fu sospeso, come padre Agostino da Montefeltro, per certe sue scappate scandalose. Ma invece di ravvedersi e di dedicarsi tutto alle buone opere ha preferito di tirare tre colpi a monsignore Martinez Izquierdo, un buon prelato, uomo retto e virtuoso, eccellente oratore, che ha perdonato all'assassino.

Ma la giustizia umana reclama i suoi diritti, e dalle carceri del Saladero, dove è ora rinchiuso il prete assassino, si esce generalmente per intraprendere un brutto viaggio, il viaggio dell'altro mondo.

*

Amenità esotiche.

In Svezia il re Oscar ha chiesto alla Camera una dotazione di 26,000 corone per il suo secondogenito, il duca di Gottlandia, giovanotto di 26 anni suonati. Il re ha esposto le condizioni poco allegre nelle quali si trovano i suoi figliuoli in grazia della costituzione del regno. Non possono essere nè elettori nè eletti come chiunque altro cittadino: non possono contrarre matrimonio con fanciulle di famiglie private senza perdere ogni eventuale diritto ereditario; non possono viaggiare fuori di Stato senza permesso; non possono occupare uffici pubblici civili e sono obbligati a prestare servizio militare senza alcuna retribuzione. Finalmente non possono spendere quattrini perchè non ne hanno, e re Oscar ha una meschinissima lista civile e quattro duchi di buonissimo appetito che mangiano alle sue spalle. La Dieta Svedese ha risposto negativamente alla richiesta del Re. Il posto di principe reale di Svezia non pare molto invidiabile!

In Francia il ministro della guerra, dopo aver prescritto la barba obbligatoria, ha ordinato di cambiare i nomi delle caserme, cominciando da quello della caserma Napoleone. Infatti questo nome non ha alcun significato nella storia militare francese: i trionfi degli eserciti napoleonici sono stati recentemente eclissati dalla spedizione del generale Boulanger contro l'italiano Tesi, in un teatro di Tunisi.

Però, dico la verità: ne' piedi del ministro della guerra francese cambierei anche il mio nome: quel *boulanger* non è molto guerresco, e può far supporre che il generale possa preferire all'odore della polvere quello del pane fresco.

*Cicco e Cola.*

# UN UOMO POSITIVO

RACCONTO DI

STANISLAO CARLEVARIS.

Onorificenza meritata. — Sotto questo titolo, a primo articolo di cronaca, il N. 74 dell'*Eco di Castel dei Rafani*, gentilmente inviatomi, portava una lunga descrizione delle feste in onore del neo cavaliere Teofilo Pertica, sindaco della città medesima. Si vedeva bene che l'articoletto non era stato vergato dal solito cronista, ma da persona di maggior levatura, poichè aveva trovato modo, prima di parlare del pranzo e della luminaria, di rammentare, così di volo, qualcuna delle gloriose pagine di Castel dei Rafani, ove Giulio Cesare fu di passaggio per recarsi nelle Gallie a pronunciarvi le tre storiche parole famose, ed il suo cavallo perdette nell'acciottolato, che dura intatto come a quell' epoca, uno dei suoi ferri. Anche Napoleone I si era fermato a Castel dei Rafani a mangiare due uova alla *coque*, e aveva dichiarato che le galline del paese erano *les premières du monde*.

I Castel dei Rafanini vanno orgogliosamente alteri di queste memorie, e conservano in una vetrina il ferro perduto dal divo Cesare, cioè dalla sua bestia, e un tegamino che servì a far cuocere le uova al vincitore di Marengo. Non li darebbero per tutti i tesori contenuti nel museo del barone di Rothschild, e per poco non fu accoppato un burlone di cattiva lega che si permise una volta di negare l'autenticità di entrambe le auguste reliquie. Ma il dotto canonico Panicotti gli rispose vittoriosamente, trionfalmente, con una monografia, piena di citazioni latine, e che a sua volta qualche giornale dei soliti mise in burletta....

*

L'articolo dell'*Eco di Castel dei Rafani*, dunque, si dilungava sulla descrizione delle feste. Castel dei Rafani ha saputo mostrar nobilmente come si onorano le virtù di uno dei suoi più chiari cittadini "anzi il primo", virtù che ora anche il Governo finalmente ha riconosciute e premiate. Seguivano in sei fitte colonne in diverso *corpo*, secondo l'importanza dell'oratore, i sunti dei discorsi, non che una poesia di un incompreso Carducci locale, un epigramma anacrostico in latino del canonico cavaliere Panicotti, un vero gioiello nel genere che mi astengo dal riprodurre, come mi astengo dal riprodurre dall'*Eco* una poesia, — era la seconda del pranzo, — detta in vernacolo alle frutta ed all' ultimo bicchiere di rubino liquido che scintillava attraverso i bicchieri a calice, dove l'oste stesso dei *Tre Merli* si era degnato di venirlo a versare in persona, assicurando che l'aveva sempre riservato per questa *miglior occasione*, e che contava non so quanti anni di tappo. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*

Ora occorre ch'io spieghi come qualmente che un articoluccio di giornale di provincia, potesse interessarmi tanto da andar sino al fondo, ammirandone, gustandone i fioretti, anche quelli di cui erano pieni i discorsi. Gli è che il nome di Teofilo Pertica, il neo cavaliere, non veniva nuovo al mio occhio, tutt'altro!

Era un tipo degno di essere studiato a fondo, ma pur troppo vi si opponeva il suo naturale. Egli era sempre in guardia, ed aveva del volpino persino un riverbero sul volto.

La prima volta che io lo conobbi fu, se ben mi ricordo, al caffè Nascarola, allora frequentato dagli studenti. Poichè Teofilo era studente dell'ultimo anno di legge. A prima giunta si sarebbe detto che avesse le stesse tendenze della *baraonda tanto gioconda*, riunita là tutte le sere. Ma un più attento esame lo mostrava un po' sornione. Egli non giocava al bigliardo nè ad altro, ma assisteva a tutte le partite come spettatore imparziale. Naturalmente se veniva una bottiglia, o un ponce, v'era un bicchierino od una tazza per lui, che talvolta però, bisogna riconoscerlo, ricompensava la cortesia marcando i punti, facendola da arbitro in piccole questioni. Suo padre gli mandava una pensione che passava il limite usuale delle pensioni che i babbi di Castel dei Rafani e dintorni, mandavano e mandano ai loro rampolli in via di diventare tanti Ciceroni e tanti Ippocrati.

Ma l'amico Pertica non buttava via i quattrini di papà. Contrariamente agli usi, non aveva un soldo di debito, e, anzi, senza volerlo, mi accadde di sorprendere qualche dialogo confidenziale con un compagno che ricorreva alla sua borsa in un momento di crisi, di *bolletta*.

— Avresti tanto... o tanto da imprestarmi sino alla fine dell'altro mese?

— Caro Adolfo, — rispondeva Teofilo a bassa voce, — ti assicuro che di gran cuore lo farei, ma mi trovo nell'impossibilità.... Sono anch' io all'asciutto al par di te. Però....

E si metteva un dito sulla fronte come per riflettere, poi ripigliava, sempre a bassa voce:

— Però... conosco qualcuno che può farmi questo piacere, ma bisogna che io sia ben sicuro....

— Diavolo! Sai che mio padre è un uomo fin troppo attaccato alla puntualità. Ai 31 del mese son sicuro di riscuotere la mia pensione, ma cascasse il cielo, dodici ore prima mi lascerebbe morir di fame, come sua eccellenza il conte Ugolino.

— Uhm! Sta bene. Vedrò oggi di parlare a quella tal persona.... Dimmi quanto ti occorre, e preparami una cambialetta. Uhm! Ti avverto che la tal persona sa far bene i suoi affari....

— Quisquilie! Lira più lira meno, purchè io mi accomodi per il momento.

La cambialetta gentilmente e segretamente veniva trasmessa ad una *tal persona* che nessuno ha mai conosciuto... di persona, la quale dava i quattrini verso un interesse che avrebbe fatto arrossire Shylock. Essa veniva poi ritirata e pagata puntualmente alla data prefissa, e l'amico Pertica Teofilo ci guadagnava i vivi ringraziamenti dell'amico, il vermuth, talvolta anche un pranzetto.

In fatto di donne, Teofilo manteneva il più assoluto riserbo cogli amici. La verità è questa, che aveva trovato una padrona di casa piuttosto attempatella, la quale gli faceva stirare le camice e sbattere gli abiti e attaccare i bottoni se ve n'erano a rimettere, insomma era per lui una vera provvidenza. E non perfidiamo sull' argomento. Siccome nessuno aveva mai potuto scoprire il suo domicilio, così ogni indiscrezione tornava impossibile, e Teofilo sorrideva degli amici, quando li vedeva in compagnia di qual che sgualdrinella.

— C'è da rovinarsi borsa e salute, — pensava Teofilo.

*

Finita l'Università, non rimase a Torino, ma andò a far pratica in un ufficio di notaio di provincia, ancora un po' suo parente. Gli pareva di tener d'occhio da vicino le faccende di casa in occasioni di possibili disgrazie. Suo padre era molto vecchio, e da un momento all' altro poteva andarsene ad ingrassare l'erba del cimitero di Castel dei Rafani. Teofilo aveva fratelli e sorelle, non c'era da scherzare. Non faceva torto al suo sangue, se lui che aveva studiato sui codici e sapeva parlar latino, era furbo per uno, quegli altri, lasciati a casa a coltivare il granturco e le viti, lo eran forse per due avvocati e un procuratore di giunta.

La fortuna volle che spulezzassero di sotto al tetto paterno due delle sorelle, che si erano sentite ad un tratto una gran vocazione per diventare spose di Gesù Cristo. Le altre gli facevan poco paura: una, la più vecchia, accudiva alle faccende domestiche, e risparmiava un paio di serve almeno. L'ultima, una ragazza dalla spina dorsale alquanto fuori delle norme, ed un occhio che guardava a levante e l'altro che per fargli dispetto guardava sempre a ponente, l'ultima era facilissimo la si decidesse definitivamente al celibato.

Oltre al pericolo che una diversione portata da catastrofi improvvise venisse a dividere la terra dei Pertica, e che il brav'uomo incaricato della delicata faccenda non glie ne rubasse un pezzetto — Dio guardi dal pensar male! — ma per favorire gli interessi dei suoi fratellini.

V'era un' altra preoccupazione la quale aveva trattenuto l'avvocatino Pertica dal fermarsi a Torino e l'aveva indotto a ridursi in una cittaduzza.

Il vecchio Matteo Pertica, malgrado i suoi settant'anni suonati sul groppone, aveva ancora delle velleità.... da giovanotto di trenta. Poco male, se egli si fosse contentato di *corteggiare* qualche povera diavola come non ne mancano neppure nei paesi. Era quistione di qualche sacco di grano, di legna, di vino, ecc. Il vecchio pagava così. Ma, ahimè! egli era l'oggetto degli sguardi di tutte le vedovelle in buona età, e magari anche di qualche ragazza. La sorpresa di sentirsi a chiamare "mio caro figliastro" Teofilo non la voleva avere assolutamente. No! quindi al minimo accenno di un mal di ventre — pardon! — del babbo, di una nuova sua avventura, egli si affrettava, avvisato da un fattore, ad attaccare la rozza al birocchino, e in un fiato era a Castel dei Rafani.

*

L'uomo è nato mortale — laonde l'egregio signor Matteo Pertica non potè esimersi dalla legge comune, e gli convenne andarsene dal novero dei Castel dei Rafanini, non so bene se fu apoplessia, o polmonite, o un' altra allegria consimile. Insomma: *obiit*. Ed aperto il testamento e venutosi alla divisione della terra, i superstiti, e più di loro gli avvocati e i procuratori della città vicina, videro, non esserci nulla a ridire. Il vecchio Matteo doveva averlo meditato bene, tanto più, conoscendo i suoi cari figliuoli. Quel po' di ben di Dio fu diviso senza che ne arruffasse di troppo il curiale ed il fisco.

*

Teofilo Pertica venne ora a stabilirsi a Castel dei Rafani. La casa paterna era toccata a lui, come il maggiore, c'era il posto di segretario comunale disponibile, ed egli si affrettò a concorrervi. Oltre alle sue mansioni, che non bastavano a riempiere una vita operosa e attiva come la sua, dava pareri, consulti ai contadini, i quali accorrevano a lui da dieci miglia all'ingiro come ad un oracolo. Un giorno fu eletto al Consiglio Comunale — e quel giorno egli potè dire con Cesare: meglio essere primi a Castel dei Rafani, che in coda agli altri a Roma. Lasciò la carica di segretario comunale, ed il governo mise subito gli occhi su di lui per farne un sindaco modello.

*

Non ne avevo mai più sentito novella quand'ecco che un giorno, all'Esposizione Nazionale, mi imbatto in lui.

S'era ingrassato, e portava all' occhiello dell'abito nero il distintivo dei giurati. Lo avevano scelto per i vini e per i commestibili. Di tanto in tanto nelle mie scorrerie per i suoi *possessi*, lo incontravo, e pettoruto mi squadrava dall'alto in basso, con un *uhm!* di meraviglia che anch'io non fossi qualche cosa là dentro.

— E tu.... si degnò una volta di domandarmi, ti occupi sempre di giornalismo e di letteratura?

— Sicuro, alla meglio, finchè non vinca il gran premio delle trentamila lire. Appena le avrò riscosse piglierò un abbonamento alla *Gazzetta Ufficiale*, ed al *Pasquino* dell' amico Teja, per sapere dall'una e dall'altro a che ne siamo della politica interna ed esterna! E pianterò cavoli e viti come fai tu. Cercami, a proposito, a Castel dei Rafani una bella valletta, su di un poggio, non troppo lontano dal paese, perchè voglio alla sera avvezzarmi a fare la mia partita a tarocchi.

Teofilo, alla mia tirata, crollò gravemente il capo quasi per dirmi: sei sempre lo stesso imbecille.

Lui, aveva preso moglie e me la presentò, cioè, mi presentò a lei quando venni a trovarlo una volta all' Esposizione per vederlo in tutta la sua gloria di giurato in mezzo agli altri salami ed alle piramidi di bottiglie, e riferirne a Castel dei Rafani: se avessi avuto a far un bozzetto della graziosa quanto tranquilla signora, l'avrei subito paragonata *alla pollastra ingrassata col riso* dell' "*Amor pacifico.*"

La sua visita durò breve tempo, chè c'erano

i bachi a tener d'occhio, oltre ad altre faccende domestiche. La era sulle spine la buona signora, e della mostra non capiva veramente che la parte pratica che si era scelta il consorte. Il resto le dava passabilmente ai nervi, e se avessi a riprodurre i suoi giudizi, non figurerebbe certo alla mente del lettore, come una donna da mettere a confronto con Giorgio Sand.

Diamine! Rabbrividisco soltanto al pensare che aveva giudicato la sala del Risorgimento Italiano "una bottega da *ferravecchi*."

Quanto al Castello medioevale, era il suo incubo. Siccome a Castel dei Rafani hanno in cima a un colle qualche rudero smantellato di antico maniero, essa pretendeva, crollando le spalle, che quello del suo paese era molto più bello. Era pieno di lucertole e qui non ne aveva vista la coda di una. Invece Teofilo ebbe l'infelice ispirazione di condurla a far colazione alla moda del 400 e giù o su di lì. Le ragazze, vestite in costume del tempo, le eran parse sguaiate e procaci, e si domandava, come si era già domandato alla latteria svizzera e nella galleria del lavoro, e un po' dappertutto, se poteva lasciare in buona coscienza il suo Teofilo esposto alle seduzioni. Gli Assabesi non li poteva capire e non si persuadeva che non avessero piuttosto preso in Piazza San Carlo mezza dozzina di *spaciafornò*. La bella Kadiga dalle forme scultorie la lasciava anch'essa molto indifferente. Soltanto trovò che rassomigliava come una mezza mela ad un'altra mezza mela, ad una certa lavandaia di Castel dei Rafani.

*

Potrei andar per le lunghe, ma ho paura di esser lasciato a mezza pagina. Teofilo mi disse poi un giorno che la signora Petronilla o Eufrasia o Eulalia, insomma il nome l'ho dimenticato, era l'unica nipote ed erede del canonico Panicotti, e che un giorno o l'altro avrebbe ad unire le sue alle terre del marito e diventare i primi feudatari del Castel dei Rafani.

*

La signora Sinforosa fu imbarcata e lasciò il marito in balìa alle seduzioni promettendosi di attaccare un voto ad una celebre Madonna del paese se gli ritornava incolume. L'ultimo tracollo glie l'aveva dato il *Caffè Orientale* col miagolio delle canzoni arabe, e le *madamigelle odalische* di Viù o di Abbiategrasso a scelta. Prima di entrare in convoglio madama Veneranda, lasciate che la chiami così per comodo mio, fece promettere in presenza mia a Teofilo di astenersi dal frequentare quei luoghi di perdizione, e vivere da buono ed onesto giurato in mezzo ai suoi salami, ai suoi formaggi, ed alle piramidi molteplici di bottiglie.

*

Dal giorno in cui madama era ritornata ai suoi bachi ed alle sue galline, l'amico Teofilo aveva preso un aspetto un po' più spigliato; gli si sarebbero dati dieci anni di meno. Le *kellerine* delle birrerie non gli facevano più paura, e se non gli fossi stato troppo amico avrei scritto una letterina alla sua signora, per raccontarle una certa avventura.... Ma di coteste bricconate non ne faccio, e manco le penso. Lasciai che Teofilo passeggiasse al chiaro di luna od a quello della luce elettrica, entrambi romantici, e mi contentai di intervenire in buon punto, in una occasione curiosa a triplice motivo, per un pubblico funzionario cinto della sciarpa tricolore. Cos'avrebbero detto di lui i suoi amministrati e che la signora amministrata consorte, se si fosse fatto sbudellare in un duello, o per lo meno, fosse ritornato al Castel dei Rafani, coi connotati cambiati da una qualche sciabolata?

Ma l'ho detto che intendevo conservare il più assoluto segreto sull'avventura di Teofilo, e sul duello evitato in tempo! L'avversario era un sottotenente Cardellini della scuola d'applicazione, che alla sera si *applicava* a materie non contemplate nel programma, ma contemplate dai suoi ventidue o ventitrè anni che avesse. Egli si lasciò facilmente persuadere a mettere una pietra sull'incidente, che fu chiuso tra le spumanti tazze di birra versate dalle *kellerine*... compresa l'interessata nella quistione.

Io fra una tazza di birra e l'altra tracciai a grandi linee alla *kellerina* il quadro feroce di desolazione che sarebbe avvenuto in causa della sua civetteria. Un duello, una vedova, degli orfanelli teneri come quelli della Norma, che regalavo io per riempitivo al mio amico in anticipazione!

La formosa, pastosa, vezzosa *kellerina* mi dava in suo cuore del citrullo nella lingua del suo paese ed anche nella mia, per l'insulto di morale che mi aveva sorpreso, così, d'un colpo.

E questa credo fosse pure l'opinione di tutti i presenti, ed anco degli assenti, se come madama Pertica avesser trovato mezzo di inviare il loro voto in proposito, magari anche per piccione viaggiatore. Non so se Teofilo, oltre all'avventura in quistione, e che mi son forse troppo dilungato a raccontare, ne avesse delle altre, ma è probabile di no. La lezione gli aveva servito, e madama Pertica dormiva fra due guanciali quanto alla di lui fedeltà coniugale.

*

Il mio amico Pertica occupava il quarto potere dello Stato, nella sua qualità di corrispondente accreditato dell'*Eco di Castel dei Rafani*, a cui inviava due volte per settimana le sue elucubrazioni, le sue osservazioni saggie e profonde. Le sue corrispondenze erano eclettiche. Erano in prosa un riscontro al famoso sonetto del Berni, vi si trovava di tutto un poco, di agricoltura, come di macchine a far la mortadella e indi a servirla poi affettata, dagli apparecchi di elettricità ai cavatappi di nuovo modello

Con una franca e severa indipendenza di giudizio, che divideva coi molteplici colleghi, rappresentanti di giornali che senza l'Esposizione non si sarebbe supposto esistessero, egli, l'amico Pertica, scriveva al suo *Eco di Castel dei Rafani*, che bisognava proprio ci fosse una fata benefica a veglia della gran mostra nazionale. In caso diverso, a vedere il modo con cui si eran disposte certe gallerie, e certe altre, il povero visitatore correva il rischio di pigliar più gran-

AL VERONE, quadro di *Egisto Lancerotto*.

LA FACCIATA DEL NUOVO PALAZZO DELLE BELLE ARTI A MILANO (disegno di A. Bonamore). [V. pag. 345.]

chi di quanti se ne pescano ne' fossati in una giornata di ottobre. Ben inteso che le sezioni dove Pertica era giurato, sfuggivano non solo alle sue critiche, ma le vantava anzi lustro e decoro dell'Esposizione, ammirate di preferenza dai visitatori stranieri.

Una mattina lo vidi nella sala destinata alla stampa. Si era accomodato un posto invidiabile, munito di tutto il *comfort*. E se Emilio di Girardin redivivo, o l'estensore del *Times*, o quello dello *Standard*, si fossero trovati in quell'ambiente, non avrebbero potuto competere con lui quanto alla maestà della posa. Davvero e' si immaginava a poco a poco che l'ufficio modestissimo dell'*Eco di Castel dei Rafani*, potrebbe col tempo diventare un quid simile al ritrovo giornaliero di chi andava là per scrivere, e di quegli altri più numerosi che andavano a schiacciarvi un sonnellino.

Sicuro! Perchè, col tempo, il suo paese non avrebbe anch'esso la sua brava esposizione? Ma Teofilo era di larghe vedute, e costasse anche di vendere all'incanto l'asino del fattorino comunale, l'Esposizione di Castel dei Rafani sarebbe stata non solamente una meschina gara paesana, ma una grandiosa Esposizione internazionale....

Per dire il vero, quando egli ci pensava su un po' più freddamente, molte delle sue chimere svanivano. Egli non poteva nascondere certamente a sè stesso che si troverebbero di fronte a una certa quantità di difficoltà, prima di tutto quella dell'area.

— Bah! — dicevasi crollando le spalle sdegnosamente. — baie! Ora l'ingegneria, l'architettura sanno far miracoli da sbalordire. Ne faranno anche quando sarà venuto il giorno a Castel dei Rafani, da far basire di invidia tutte le città che pretendono di andare per la maggiore...

*

E continuava a cullarsi ne' sogni beati, pensando al giorno in cui egli, Teofilo Pertica, sarebbe il commendatore Teofilo Pertica, presidente, ecc., colla prospettiva di fare gli onori di casa non solo ai sovrani d'Italia, ma anche a tutti quegli altri sovrani forestieri che gli albergatori torinesi aspettarono invano.

Frattanto Teofilo faceva uno studio del suo modello; lo pedinava alla lontana, ne studiava il modo gentile.

— Ecco come sarò io, — pensava fra sè Teofilo Pertica, — allorquando la fortuna avrà fatto il suo dovere, sorridendo ai destini di Castel dei Rafani e di Teofilo Pertica suo profeta!

Frattanto per incominciare ad attirare su di sè gli sguardi della volubile Dea della ruota, egli si era lasciato crescere il pizzo al mento e fatti tagliare i capelli a spazzola....

*

E non perdeva il suo tempo.

D'un'attività di... gambe invidiabile, egli era in corsa fin dal primo aprirsi delle porte, si metteva in giro col taccuino da annotazioni.

Talora e' si fermava ad una macchina, mettiamo agricola, ad una vetrina che si faceva aprire dall'espositore compiacente e premuroso, che non sapendo con chi avesse a fare, si faceva in otto per dargli tutte le nozioni possibili, delle quali capiva quanto poteva capire, contentandosi di segnare sul taccuino la macchina, e di rispondere con un cenno del capo, o qualche monosillabo che lo compromettesse poco, anzi lo faceva passare come un furbo, per un esperto a fondo della materia, col quale bisognava stare in guardia.

*

Come compenso alle sue fatiche, ai suoi studii alquanto platonici, Teofilo Pertica era l'invitato immancabile, indimenticato di tutte le inaugurazioni di trattorie, di birrerie, salumerie, ecc., ecc., e Dio sa come spuntassero, a mo' di funghi, per l'Esposizione, da un capo all'altro di essa.

Non è che il mio Teofilo fosse un ghiottone. A casa sua sapeva benissimo farsela coll'ordinario casalingo della signora Pertica, — buoni arrosti, buoni polli che non costavano nulla, e inaffiati con un certo vinello che si faceva lui e del quale andava orgoglioso, nè lo avrebbe cambiato per tutti i vini forestieri, fatti, come si sa, fra parentesi, colle nostre uve. No. Se Teofilo teneva ad assistere, ad *onorare della sua presenza* ogni nuovo simposio, gli era nell'interesse dell'*Eco di Castel dei Rafani*, che egli rappresentava con tanta dignità.

Teofilo ci teneva ad essere di tutte le feste, e non fu contento finchè non potè contemplare Torino e i torinesi, piccini come formiche, dall'alto del pallone frenato.

Non un concerto a cui mancasse; a tutte le altre feste progettate ed in parte eseguite dalla Commissione, egli prese sempre parte attiva.

Quantunque *de minimis* non sia il caso di curarsi, pure noteremo come di per dì, Teofilo escisse dall'Esposizione colle tasche piene di stampati, di libri, di opuscoletti, che spediva accuratamente a Castel dei Rafani, quando ne aveva fatto un bel pacco da consegnare ad un carrettiere di là, che fa la gita a Torino due volte la settimana.

*

Ai banchetti di inaugurazione di ristoranti, ecc., si aggiunse una nuova fatica. Si trattava di far figurare il nome di Castel dei Rafani alle tante inaugurazioni di bandiere operaie. C'eran giornate in cui si sentiva stanco spossato. C'eran giornate nelle quali egli rappresentò successivamente ad ore diverse l'*Eco di Castel dei Rafani*.

E' giunse al punto di abnegazione da pranzare un giorno due volte, sempre perchè l'*Eco* fosse presente al banchetto, ed egli potesse poi mettere in coda alla sua relazione: *Fra i chiari invitati notavasi anche il rappresentante dell'* Eco di Castel dei Rafani, *giornale che quantunque di provincia e di picciola mole viene tenuto nella debita considerazione....*

*

Ahimè! tutto finisce su questa terra, comprese le Esposizioni nazionali. Man mano che l'ora fatale si avvicinava, l'ora della chiusura definitiva, Teofilo trovava modo e maniera di *rappresentare l'Eco* con vigoria novella.

— Quando si lavora per il paese non bisogna dar addietro di un passo a costo di farsi battezzare vigliacco e traditore!

Così Teofilo a pancia piena in uno degli ultimi pranzi che ebbero luogo, fece un brindisi a non so più chi o chè, brindisi che venne calorosamente applaudito.

Finalmente i suoi sacrifici dovevano avere un termine. Si sacrificò ancora qualche volta a pranzi fra giurati, e al colossale banchetto imbandito dal Sogno nel salone dei concerti.

Era ora in fede mia. Madama Pertica forse esiterebbe a riconoscerlo quando le comparirebbe innanzi così grasso e tondo, il ritratto della salute in persona, centoventi chili di peso al misuratore del viale.

Teofilo partì sospirando per Castel dei Rafani, quantunque la coscienza di aver ben meritato dei propri concittadini gli facesse tenere alta la fronte, e la pancia in dentro.

Ritornato nelle braccia della fida consorte, ripreso possesso del suo studio abbandonato per lunghi mesi, Teofilo attese a raccogliere in un volume a parte le sue splendide corrispondenze, ed i suoi studi coscienziosi, e farne un volume di circa un trecento pagine ornato del suo ritratto e del suo autografo per giunta.

È intitolato: *Le verità di un Giurato e pubblicista all'Esposizione Nazionale*, 84. Siccome non si trova presso i principali librai, frase consacrata, conviene, per averne copia, mandare un vaglia anticipato di lire cinque alla direzione dell'*Eco*.

*

È probabilmente per premiarlo di questo lavoro riassuntivo di studi e fatiche durate che S. E. il Ministro lo comprese in una infornata di nuovi cavalieri della Corona.

Siccome suppongo fosse il mio amico Teofilo che mi inviò il N. 74 dell'*Eco* contenente la fausta novella, io rimanevo in obbligo di congratularmi con lui.

Pensai dapprima ad una semplice cartolina postale, poi la mi parve troppo scarsa per parlare del mio amico Teofilo e dei suoi meriti. E, senza accorgermene, mi dilungai *alquanto* in proposito. Se il mio amico Teofilo vuol riprodurre queste righe sull'*Eco di Castel dei Rafani*, glie ne cedo la proprietà letteraria, i diritti di traduzione compresi. E cogliendo l'occasione per rammentarmi alla gentilissima signora Pertica, mi dico di lei, e del mio antico amico devotissimo,

STANISLAO CARLEVARIS.

# NUOVI LIBRI.

GIACOMO ZANELLA pubblica ora in un volume (Città di Castello, Lapi) un suo studio sulla *Letteratura italiana nell'ultimo secolo*, ch'è il compendio succoso, d'un suo lavoro più esteso, pubblicato già a Milano. Ogni opera del nobile poeta della scienza e della fede, deve interessare, e più lo deve questa che racchiude i giudizi di lui su tanti scrittori contemporanei. Considerato che, nell'ultimo secolo, la nostra letteratura sentì l'influsso e il predominio delle letterature straniere, lo Zanella imprende a dimostrare sino a qual punto tale influsso fu esercitato, e in special modo su quali scrittori: Ugo Foscolo, e il Monti, grandi ingegni assimilatori, non ne andarono esenti. Le indagini, le scoperte e le considerazioni dello Zanella sono originali, son nuove quasi tutte, e certo la lettura, da questo lato, gioverà ai giovani. Ma questi devono guardarsi da certi giudizi dello Zanella, specialmente di quelli su autori che non si mostrano religiosi. È manifesto che lo Zanella è benevolo per gli scrittori credenti, e severo per gl'increduli. Ciò fa torto a un bell'ingegno come il suo, e scema pregio e credibilità alla sua critica ch'è bene spesso acuta. Verso l'Aleardi e il Prati mostra, ingiustamente, più disprezzo che ammirazione, e nei giudizi che ne dà si sente l'emulo. Non approva l'introduzione della metrica latina nella poesia italiana, ma ormai arriva a battaglia finita. E nemico acerrimo della critica tedesca, della quale si compiace notare gli strafalcioni, e biasima il vezzo che in Italia continua, di seguirne le orme. Belle le pagine sull'Alfieri, e belle quelle sul Leopardi. Varie sono le omissioni: nemmeno una parola del Mercantini che fu il poeta dei Volontari; nemmeno menzionato Emilio Praga. Perchè?...

*

Ogni insegnante, si sa, vuole mandar fuori il suo manuale. Ne piovono a dozzine! Nel diluvio stanno a galla due libri letterari di due giovani professori: GAETANO LEONE PATUZZI, veronese che insegna a Verona, e LORENZO STOPPATO che insegna a Milano. Il Patuzzi, già noto e apprezzato quale poeta grazioso e novelliere garbato, si presenta adunque colla toga del cattedrante, ma non ne inorridite: le sue lezioni rettoriche (poichè si tratta appunto d'un manuale di rettorica) sono facili e geniali come le sue novelle. Egli scrive *Della lingua e dello stile* (Verona, Münster) con esempi di scrittori moderni, modernissimi, che ammira forse troppo, e il suo libro ne riceve pertanto una tinta di modernità che piace e che alletta, tuttochè ci parli di sorite, di polisillogismo, sinchisi, sillessi, apocope, ed altre diavolerie che crediamo inutili a insegnare ai principianti ed utili, invece, a indicare ai provetti, desiderosi di sapere il nome di battesimo di certi movimenti e forme del discorso.

Il libro del dottor Stoppato è un *Compendio di storia della letteratura italiana* (Torino, Paravia), anche questo per le scuole. Badisi che non è uno dei soliti compendi raffazzonati alla peggio: il lettore colto vi trova i risultamenti delle ultime ricerche e degli ultimi studi che dirizzano inveterate storte opinioni, specie per il periodo delle origini. Il difetto di questo libro è d'essere troppo arido, troppo succinto: alcuni giudizi non ci garbano affatto e ci mettono in forte sospetto che il critico non abbia letto tutti gli autori che cita.

*

Ogni anno ci reca qualche notevole pubblicazione su Venezia e sui Veneziani, che continuano ad essere oggetti di studi amorosi e pro-

fondi da parte degli ingegni più eletti. EUGENIO MUSATTI di Padova ha compiuto un'opera colossale, un volume di duemila pagine, *Storia d'un lembo di terra, ossia Venezia e i Veneziani* (Padova, Tip. del Seminario), intorno alla quale spese dieci anni di fatiche. È, adunque, una nuova storia della affascinante antica regina dei mari, arricchita d'importantissimi documenti, quale, per citarne qualcuno, il trattato con cui il patriarca d'Aquileja rinuncia alla Repubblica il suo vasto e secolare dominio, e il trattato di Carlowitz.

Questa storia viene a collocarsi dopo la "Storia documentata di Venezia" di quell'acuto infaticabile ingegno che fu Samuele Romanin, il quale è veramente il primo che aperse la via sicura per scrivere in modo degno la storia dei Veneziani, — la via degli archivi, che tuttora contengono tesori inesplorati. Prima del Romanin, il Daru e il Laugier, due francesi, favoleggiarono a tutto pasto, e, non senza malignità spacciarono sul Governo veneto fantastiche fole delle quali s'impadronirono ben presto e romanzieri e poeti, quali Vittor Hugo e Giambattista Niccolini. Dopo il Romanin, fiorì a Venezia un assiduo scavatore di preziosi documenti, il simpaticissimo abate Rinaldo Fulin, illustratore dei famosi inquisitori di Stato, rapito alla patria in ancor fresca età, e al quale s'inaugurarono testè a Venezia due busti, uno in una chiesa, e un altro nella Scuola Superiore di Commercio dove il valentuomo insegnava. Il signor Musatti si serve, naturalmente, delle ricerche del Romanin, del Fulin e d'altri dotti che, come il Cecchetti, il Berchet, lo Stefani, il Barozzi onorano Venezia. Comincia colla origine della magica e possente città e arriva alla caduta, cioè passa attraverso quattordici secoli di glorie il cui semplice pensiero sbalordisce.

Sarebbe ben lungi dal vero chi pensasse che in queste duemila pagine sta racchiusa la storia della Serenissima: è appena un sommario!

Il massimo pregio dell'opera (nel cui frontispizio leveremmo volentieri quel titolo da romanzo alla Verne) è la diligenza, la pazienza somma colla quale l'opera voluminosa è condotta. Lo stile è arido, senza eleganza, forse in omaggio alla scuola tedesca, dotta e profonda se lo volete, ma secca e..... seccante. Il Romanin (dobbiamo ancor far appello a questo storico) senz'essere un purista, scrisse con nerbo, con colore e calore, e il suo libro si legge con diletto: ci pare anzi impossibile che davanti a certi fatti grandiosi della storia veneta, l'animo non si ecciti e lo stile non s'infiammi.

Non tocca a noi il fare un esame minuto del lavoro del Musatti degno di tutta la considerazione degli studiosi e di chi ama la patria; ma ci sia lecito il notare che alcune osservazioni dello storico peccano, secondo noi, di ciò che solo ai cronisti antichi era perdonato: l'ingenuità. Alcune spiegazioni in nota sono inutili. Il capitolo sulla letteratura veneziana è povero, benchè completi, in più punti, quello forse troppo celebrato di Marco Foscarini e al quale, come notava il Tommaseo, Gasparo Gozzi cooperò largamente senza che il patrizio scrittore gliene attestasse speciale e pubblica gratitudine. Lavori come quelli del Musatti non riescono mai perfetti; e se l'autore spese dieci anni a lavorarvi intorno, è capace di spenderne altrettanti per renderlo degno dell'altissimo tema assunto. Intanto, mentre richiamiamo l'attenzione de' lettori sulla nuova e per più punti pregievolissima opera; tributiamo all'autore egregio tutta la lode che si merita chi nobilmente lavora.

*

Un libro che parla al cuore e lo invoglia al bene è *La carità privata a Parigi* di MAXIME DU CAMP. I successori Le Monnier ne stamparono in questi giorni la versione che ne fece la signora Giulia Marliani, e Ruggero Bonghi vi premise una prefazione in cui esalta la carità e la religione che la ispira. Le prediche di tanti quaresimalisti, non valgono, per efficacia, gli esempi di carità edificante che il Du Camp raccoglie con amore ed espone con semplicità in quest'opera soave. Quando si è letto il libro, tutte le idee pessimiste istillateci dal Leopardi, dal Scopenhauer, dai Max Nordau si dissipano per lasciare il posto a un sentimento pio col quale ci troviamo felici d'essere venuti in un mondo che non è poi tutto impastato di ignobili egoisti e di malvagi. Quante opere buone compiono quelle suore! quanta abnegazione in tante dame le quali paiono nate a versare olio lenitivo sulle piaghe umane! Un libro somigliantissimo si può, si deve scriverlo anche in Italia: la carità privata d'Italia non ha nulla da invidiare (se è permessa questa parola) alla francese: anche fra noi olezza il fiore del bene.

*

FABIO NANNARELLI, uno dei pochi poeti della vecchia scuola romana, tenero, affettuoso, raccoglie in un bel volume (Città di Castello, Lapi) alcuni racconti, fra cui *Usca la Settiminia* che dà nome al libro stesso. Quando s'è detto che il Nannarelli è un novellatore di stampo antico, s'è detto tutto: le impressioni della vita passano attraverso uno spirito troppo letterario, troppo colto persino, onde ne escono pagine troppo studiate e perciò fredde. È il difetto medesimo d'altri novellieri di un giorno. I personaggi del Nannarelli parlano, per dirla col Giusti, in punta di forchetta. Le descrizioni sono modelli di sobria eleganza.

*

Si attende con impazienza il nuovo libro americano del De Amicis. Intanto uno scrittore, celato sotto lo pseudonimo di VICO D'ARISBO, descrive la Repubblica Argentina nel libro *Pampa e Foresta* (Torino, Casanova) che si scorre col piacere d'un portafogli di memorie di viaggio. Sono note, appunti storici, più che colorite descrizioni e studi estesi; ma hanno l'accento della verità. Pochi tratti bastano, talvolta, a rappresentarci un tipo, come quei soldati della Repubblica "dissoluti la sera od eroi la mattina", come il tipo di un colonnello che raccoglie un bambino abbandonato da un medico francese; come quei terribili lottatori che, per un nonnulla, ebbri d'acquavite, si cacciano tanto di coltello nel cuore, ricevendo le approvazioni, per il colpo bene assestato, dalla folla impassibile spettatrice. Anche i costumi sono accennati con brevità, e, ci pare, con precisione. Se è vero, come il velato autore farebbe credere nella prefazione *A una signora bionda*, che questo libro, come il viaggio che lo ispirò, fu compiuto per vendicarsi d'un amore reietto e deriso, dobbiamo rallegrarci e di quella derisione e dell'amabile vendetta.

BAT

---

## LA STORIA DI ROMA.

Un vero avvenimento letterario ed artistico è la comparsa di questo magnifico volume, il cui testo è dovuto ad uno dei più eminenti scrittori di storia del nostro paese, e l'illustrazione è opera originale di uno degli artisti più celebrati della giovine scuola. L'opera del prof. Bartolini e del Pogliaghi ha avuto la più alta delle sanzioni: l'elogio di Michele Amari, il premio del Consiglio Superiore. In questo numero diamo un saggio delle incisioni che essendo attinte alle fonti più pure dell'arte antica, presentano inoltre scene drammatiche e pittoresche.

A far conoscere gl'intendimenti dell'opera, giova meglio di tutto riferirne la prefazione e l'indice.

Ecco la prefazione:

Gli Editori di quest'opera, nello annunziarne la pubblicazione, avevano rilevato come all'Italia mancasse una storia sua, dettata con metodo critico e con ispirito liberale, in cui fosse fatto conveniente tesoro del cresciuto patrimonio delle fonti storiche e dei risultamenti positivi della critica.

Il lettore potrà da questo volume giudicare, se l'opera presente venga veramente a colmare la lamentata lacuna della libreria storica italiana. L'autore aspetta con animo confidente il suo giudizio. Alla quale confidenza due ragioni lo inducono: l'una è la diligenza che egli ha messo nello scrivere il suo lavoro; l'altra è il verdetto lusinghiero che questo ha già ottenuto in luogo autorevole. La Giunta del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, encomiando la *narrazione succosa e lucida* del presente volume, sopra relazione di Michele Amari, conferì un premio d'incoraggiamento all'autore.

Tocca ora il pubblico italiano di estendere agli Editori tale incoraggiamento.

Esiste in Francia un'opera che fu scelta a modello della presente; è la *Historie de France racontée à mes enfans*. La lucidità del racconto costituisce il pregio principale di essa; e gli Editori sono lieti che tale pregio sia stato riconosciuto all'opera presente dall'illustre Consesso che siede al governo della istruzione italiana.

L'opera del Guisot prende le mosse dalla comparsa dei Franchi in Gallia. Ed è infatti dalla venuta di quel popolo che incomincia la storia di Francia. L'età anteriore è un'epoca barbara, che i Francesi moderni dimenticano volentieri; perchè nè il druidismo gallico, nè la conquista di Giulio Cesare, nè l'opera compiuta da Roma per civilizzare la Gallia, sono fatti che possano lusingare il loro orgoglio nazionale.

Da noi, invece, accade tutto l'opposto. Quando la storia di Francia incomincia a seguire il suo cammino ascendente, noi abbiam cominciato già a discendere, e la importanza storica nostra deriva tutta dal nostro passato.

Questo passato, che sembra leggendario, tanto è glorioso, è tutto nostro ed è solamente nostro. Una città diventata mondo, o il mondo diventato città, per dirla col poeta, è un evento così nuovo, così unico e ad un tempo così colossale, che sarà argomento di ammirazione e di stupore finchè l'umanità duri.

E questo evento è narrato nel presente volume. Per quanto l'autore siasi studiato di contenerlo in modesti limiti, il colosso reclamò il suo spazio; e il volume ha raggiunto una mole che non avranno gli altri.

I disegni che illustrano il testo diedero il loro contributo a questa estensione. Ed è un contributo che arricchì grandemente il pregio dell'opera. La Giunta del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione estese ai disegni l'encomio tributato al testo. Ed in vero, sia che si riguardino sotto l'aspetto dell'arte, sia sotto l'aspetto archeologico, il pregio dell'originalità loro ne consegue piena sanzione.

Parte di un'opera, che chiamasi *Storia d'Italia*, il presente volume sta anche da sè come *Storia di Roma*. E questa doppia qualità sua renderà possibile di mutare il sesto dei volumi successivi, senza che l'armonia dell'opera sia turbata.

Auguriamo a questo e ai suoi successori un'accoglienza corrispondente al grande studio e al grande amore che ponemmo nel render l'opera non indegna alla nuova Italia.

Ecco l'indice dei capitoli:

CAPITOLO I. — *I popoli primitivi d'Italia.* (Il nome *Italia*. Epoca preistorica. Le stirpi italiche. Gli Japigi. Gl'Italici. Gli Etruschi).

CAPITOLO II. — *Origini romane.* (Il Lazio. Origine di Roma. Le tribù etniche. I Luceri).

CAPITOLO III. — *Roma regia.* (Il mito di Romolo. Numa Pompilio. Tullo Ostilio. Anco Marcio. I Tarquinii).

CAPITOLO IV. — *Roma consolare.* (La rivoluzione del 244. Guerre romane dopo la cacciata dei Tarquinii. Il senato. La plebe. Il tribunato della plebe. Coriolano. Spurio Cassio. Oligarchia dei Fabii. Gneo Genucio. La legge Publilia. Il Decemvirato. Le leggi Valerie-Orazie. Il connubio e il tribunato consolare. La censura. Spurio Melio. Marco Manlio. Le leggi Licinie-Sestie. La pretura. Egualità fra il patriziato e la plebe).

CAPITOLO V. — *Roma alla conquista d'Italia.* (Roma repubblicana. L'Etruria: caduta di Vejo. I Galli. Il *dies Alliensis* e l'incendio di Roma. Le guerre sannitiche. La guerra etrusco-sannitica. Battaglia di Sentino. La sottomissione d'Italia: Pirro).

CAPITOLO VI. — *Roma alla conquista del mondo.* (Cartagine. Prima guerra punica. Il periodo fra la prima e la seconda guerra punica. Guerra annibalica. Ultima guerra gallo-romana. Guerre romane in Oriente. Le ultime guerre cartaginese ed ispanica. Ordinamento delle provincie).

CAPITOLO VII. — *Le guerre civili.* (Stato interno della Repubblica prima dei Gracchi. Riforme di Tiberio Gracco. Papirio Carbone e Scipione Emiliano. Cajo Gracco e la rivoluzione. Cajo Mario. La guerra giugurtina. I Cimbri e i Teutoni. Turbolenze demagogiche. La guerra degli alleati. La rivoluzione Sulpicia. La prima guerra mitradatica. La demagogia sanguinaria. Silla dittatore. Il primato di Pompeo. La guerra di Sertorio. La guerra servile. Primo consolato di Gneo Pompeo. L'Oriente e Pompeo. La congiura di Catilina. Il consolato di Cicerone. Il primo triumvirato. La conquista della Gallia Transalpina. La guerra fra Cesare e Pompeo. Il governo personale di Cesare).

CAPITOLO VIII. — *Lo stabilimento della monarchia.* (Primi effetti della morte di Giulio Cesare. Marco Antonio padrone della Repubblica. Primi fatti di Ottaviano. Guerra Modenese. Primo consolato di Ottaviano. Secondo triumvirato. Il duumvirato di Ottaviano e di Antonio. Ultima guerra civile).

CAPITOLO IX. — *Costumi e coltura.* (La vita romana. Inizii della corruzione. Le leggi suntuarie. I baccanali. Coltura).

CAPITOLO X. — *L'Impero repubblicano.* (Ottaviano Augusto, sua politica; grandi uomini, grandi opere; conquista delle Alpi; guerra romano-germanica; la famiglia di Augusto; Marbod e Tiberio. Tiberio, la trasmissione del potere; Germanico; governo di Tiberio. Cajo Caligola, tirannide e demenza. Claudio, suo carattere e sue opere; suoi inspiratori. Nerone, il *quinquennium Neronis;* prima tragedia; ultimi fasti militari; il parricidio; Nerone artista; Incendio di Roma; prima persecuzione dei Cristiani; la *casa Aurea;* guerra giudaica; guerra civile. Galba-Ottone-Vitellio).

CAPITOLO XI. — *L'Impero liberale.* (Claudio Civile e l'insurrezione celto-germanica. Fine della guerra giudaica. Vespasiano: sua politica. Tito; l'eruzione del Vesuvio; monumenti. Domiziano; prima guerra dacica; crudeltà di Domiziano. Nerva, nuova epoca dell'Impero. Trajano, alleanza del principato colla libertà; seconda guerra dacica; Trajano e i Cristiani; guerra partica. Elio Adriano, sua politica; congiure; la nuova cancel-

Flaminio proclama la libertà della Grecia.

Virgilio legge l'*Eneide* a Mecenate.

ILLUSTRAZIONI DI L. POGLIAGHI ALL

Inaugurazione della *Mole Adriana*.

Vercingetorige davanti al tribunale di Cesare.

Agrippa dedica il Pantheon.

Le mura di Aureliano.

leria imperiale; i viaggi di Adriano; monumenti e riforme. Antonino il Pio. Marco Aurelio e Lucio Vero, i ricordi; nuova guerra partica; la pestilenza e i Cristiani; guerra nordica: ribellione di Avidio Cassio; monumenti).

CAPITOLO XII. — *L'Impero militare.* (Commodo; ritorno della tirannide; abbiezione estrema del principato. Elvio Pertinace. Didio Giuliano; l'impero all'incanto. Settimio Severo; guerra civile; guerra partica; governo di Settimio Severo; Fulvio Plauziano; guerra nordica. Caracalla; fratricidio; la costituzione del 212; i viaggi di Caracalla. Macrino, nuova guerra civile. Elagabalo; orgia del paganesimo. Alessandro Severo. Domizio Ulpiano; finanza ed economia; rescritti; i Sassanidi; fine di Alessandro Severo. Massimino, l'anarchia militare. I due Gordiani. Balbino e Pupieno. Gordiano III. Filippo l'Arabo; il millennio di Roma. Decio; ristoramento della censura; persecuzione dei Cristiani; guerra gotica. Gallo. Valeriano e Gallieno, guerre barbariche, guerra persiana; Gallieno e i Germani; i trenta Tiranni. Marco Aurelio Claudio. Aureliano; abbandono della Dacia gli Alamanni in Italia, mura di Aureliano; Zenobia. Tacito. Probo. Caro. Numeriano e Carino).

CAPITOLO XIII. — *L'Impero collegiale.* (Diocleziano e la Tetrarchia. I nuovi Tetrarchi. Costantino solo imperatore; l'Arianesimo; concilio di Nicea; tragedia dell'anno 326; fondazione di Costantinopoli; nuovo ordinamento dell'Impero; ultimi tempi di Costantino. I figli di Costantino. Giuliano, l'Apostata. Gioviano. Valentiniano I e Valente, partizione definitiva dell'Impero, Valentiniano e i Barbari; Valente e i Goti. Graziano e Teodosio Valentiniano II. Massimo. Eugenio; fine della storia dell'Impero romano.

Diciamo infine che l'edizione è di gran lusso ed occupa oltre a mille pagine in ottavo; i disegni sono 230, dei quali cento sono di pagina intera. Questo magnifico volume costa trenta lire.

## LA PREFAZIONE

### DEL SIGNOR LORENZO.

L'ultima commedia di Paolo Ferrari ha avuto varie vicissitudini nei vari teatri d'Italia. Ora l'autore si appella dal pubblico impaziente delle platee a quello più attento che legge. *Il signor Lorenzo* esce per le stampe, ed è preceduto da una prefazione piena di brio e di *humour*. Noi ne diamo le primizie ai nostri lettori:

Il tema di questa commedia è tratto dal vero. Ho conosciuto assai da vicino tanto un signor X... divenuto, per susseguente matrimonio, il signor Duca, o Marchese, o Conte di ***.

Ed ho conosciuto un valentissimo artefice meccanico, socialista convinto, apostolo della fede socialistica, che poi diventò una vera potenza industriale, e fondò un insigne stabilimento per costruzione di macchine d'ogni maniera.

Il signor X... (che per agevolare il discorso chiamerò *il signor Lorenzo*, come nella commedia) era un filosofo, stoico, ma accessibile alle umane passioni, le quali peraltro egli, benchè non senza sforzo, sapeva governare e vincere. La sua formula era quella del Vangelo: Amare il prossimo come sè stesso e non fare agli altri che quello che si desidera sia fatto a noi. — Professò, praticò questa massima quando era povero e senza nome; la professò quando fu milionario, ed oltre ad un gran nome ebbe anche un gran titolo nobiliare.

L'artefice (che chiamerò *Giorgio*), arricchitosi, fattosi insigne pel suo vasto importante stabilimento, di socialista che era, diventò conservatore.

Di questo *Giorgio* ricordo una sentenza molto arguta del tempo in cui era socialista.

Egli stava nella sua officina praticando in una ricca poltrona certo meccanismo pel quale chi vi sedeva potesse, volendo, piegarne indietro lo schienale in guisa da adagiarvisi e dormire.

Entrato io nella sua officina e interrogatolo di ciò che stava lavorando, mi rispose:

"Eh, signor Paolo! Vede questa poltrona? È la poltrona del signor Ministro *tale dei tali*: è questa infame poltrona che ne ha fatto un imbecille! Tutti quelli che riescono a sedersi sopra queste poltrone ministeriali, appena ci hanno messo su il sedere, diventano imbecilli!"

Il buon artefice sentiva che la posizione sociale esercita una potente influenza sopra le opinioni, i convincimenti.... — E fu quello che accadde a lui; povero spiantato, fu socialista; quando potè, in un vasto e ricco salone sedersi sulla dorata poltrona del milionario, la poltrona lo rese... conservatore.

E così ecco il doppio pensiero dominante nella mia commedia *Il signor Lorenzo*; chi è nel *vero umano* e lo ama sinceramente, sia povero, sia ricco, sia figlio legittimo o no, sia senza nome o titolato, resta nel *vero umano* e non muta bandiera, quali che sieno gli eventi da cui può essere o rallegrato o addolorato: chi è nell'errore, al mutare della fortuna muta bandiera; perocchè i sentimenti umani si ha un bel combatterli, rinnegarli; essi s'impongono, prevalgono:

*" Naturam expellas furca, tamen usque recurrit."*

Negate pure il sentimento umano della proprietà, della famiglia; appena questi due sentimenti troveranno uno spiraglio per cacciar dentro all'anima vostra un loro raggio di luce, quel raggio farà il giorno, il giorno chiaro, fulgente nella vostra anima.

Questa, l'idea dominante del mio lavoro; il quale non intendo difendere dalle censure fattemi più o meno cortesemente così dal pubblico come dalla critica.

Questo lavoro, recitato dalla egregia Compagnia Pietriboni a Torino, fu molto fischiato; dalla stessa Compagnia recitato a Napoli fu molto e calorosamente applaudito.

Recitato a Firenze dalla Compagnia Pezzana-Diligenti ebbe un successo trionfale: eguale successo ebbe a Trieste recitato dalla Compagnia Boetti-Zerri.

A Milano, recitato poche sere fa dalla Compagnia Marini Emanuel, cadde.

Ebbe dunque due cadute e tre successi; vedremo se capiterà un terzo fiasco a pareggiar le partite o un quarto successo ad aumentare il rialzo.

Qualche critico benevolo, come ad esempio il mio vecchio amico Leone Fortis, mi dà il consiglio di abbandonare la commedia *politica*. — Ma come fare, mentre la politica invade, signoreggia tutta la nostra vita cittadina, tutti i nostri circoli, i caffè, i teatri, le strade, le piazze?

Mi risovvengo di quell'I. R. commissario austriaco che all'esimio poeta satirico Fusinato, dopo averlo redarguito per le sue allusioni politiche, gli diceva: "Non ci deve dunque essere che la politica per loro poeti? Non c'è invece la *primavera*, l'*alba*, il *tramonto*, le *forosette*, le *pastorelle*, eccetera?" Fusinato rispose pubblicando una canzoncina arcadica intitolata "l'insalata fresca."

Vado pensando se non mi convenga di fare alla prossima volta, un bozzetto in un atto dal titolo "Il soave odor del fieno!"

Ci penserò. Sarebbe un titolo che potrebbe secondare i gusti di certi censori.

PAOLO FERRARI.

## ROMA E GREGOROVIUS.

Giacchè ci siamo occupati della polemica risguardante le antichità di Roma (vedi il N. 15), ci piace riprodurre la lettera che il Gregorovius diresse testè al direttore dell'Accademia di San Luca. L'illustre storico pone la questione in limiti ragionevoli, che possono essere riconosciuti anche dagli Italiani. Noi non crediamo che fin qui siasi ecceduto nel manomettere la parte antica della nostra capitale, ma e' giova che di quando in quando si senta qualche grido d'allarme, per impedire gli eccessi, che con la corrente generale del secolo, che disprezza ogni ideale e ogni elevatezza di idee, sono sempre da temere.

Ecco la bella lettera del Gregorovius:

*Palermo, 13 aprile.*

Onorevole signore, mio illustre collega,

Io stavo a Napoli sul punto d'imbarcarmi per la Sicilia, quando mi giunse la pregiatissima sua lettera, pubblicata nel N. 96 dell'*Opinione*.

Perciò non prima di quest'ora sono in grado di ringraziarla del grande onore a me reso con quella sua risposta ampia e considerevole, quanto a mio riguardo gentile ed amichevole.

Chiunque prenda parte alla quistione edilizia romana non può non esserle grato; perchè Ella ne emanò un giudizio serio e ben ponderato, cui l'alta autorità sua assicura un'importanza indubitabile. La sua lettera aperta, se non calmerà del tutto i dubbi mossi intorno il rinnovamento di Roma, almeno renderà a non pochi un servizio simile a quello, che agli esteri già reso la lettera pubblicata nel *Morning-Post*, del duca Torlonia, insigne sindaco di Roma.

A più d'una delle di lei obiezioni avrei che da ridire, ma non tornerò più su i miei argomenti. Mi basta convincermi, che lei in massima approvi i motivi, che mi spinsero a spiegarmi con un uomo suo pari. Godo anche di persuadermi, che lei, illustre signore, non del tutto neghi il modesto diritto di esprimere un desiderio, ossia parere, intorno l'attuale tramutamento di Roma a chi visse i migliori anni della sua vita nell'alma città, allo scopo di illustrarne la storia di secoli finora rimasti coperti da tenebra.

Nella mia lettera aperta, a lei diretta, non feci rimproveri nè al Governo italiano, nè al Municipio romano; il quale ultimo anzi s'adopera con zelo universalmente riconosciuto, a custodire i monumenti urbani. Ho accusato quella irresistibile corrente del dì d'oggi; la quale, essendo alle volte anche più potente della buona volontà e saviezza dell'istesso Municipio, seco trae la rovina di non poche memorie cittadine, e minaccia di spogliare Roma della sua veste storica secolare.

Il che io deploro e di deplorare non cesserò mai. In questo sentire sono compagni miei anche non pochi Romani, come, per esempio, il nostro chiarissimo Podesti e quell'uomo dotto e ben noto, che sotto il pseudonimo di C. Barilio diede alla luce nella *Rassegna Italiana* del 1885 la più severa e più importante protesta, che io finora abbia letto.

Le alte lagnanze dei Tedeschi e di altri stranieri sulla rapida trasformazione, che Roma subisce, tornano, ne convengo, incomode e moleste agli Italiani; però cotale incomodo resta indivisibilmente connesso colla grandezza mondiale dell'eterna città. Fintanto che duri l'idea cosmopolitica della medesima, gli esteri continueranno a considerare quella quale monumento sacro a tutti gli uomini colti, e quindi a prendere lor parte viva alle trasformazioni, cui Roma sarà esposta.

Ed ecco, che ho accennato forse il perno della odierna questione edilizia romana, che ora commuove tanto gli animi nostri, perchè nasconde in sè l'ardua lotta di due principii legittimi, l'uno nuovo e nazionale, l'altro antico ed universale.

Faccio voti, che l'Italia unita, la immortale terra *Diis sacra*, un dì possa riuscire a riconciliare quei principii, e risolvere sul suolo della sua capitale il severo problema; ispirandosi costì a nuova energia di vita nazionale, e nell'istesso tempo alle più sublimi idee dell'umanità.

E così termino la corrispondenza che ebbi l'onore di intrattenere con lei, illustre signore, e stringendole affettuosamente la mano mi raffermo, con i sensi del più cordiale ossequio, suo devotissimo collega e concittadino.

FERD. GREGOROVIUS.

## LE NOSTRE INCISIONI

### IL COMBATTIMENTO DI MONKULLO.

*(Nostra corrispondenza da Massaua.)*

Da qualche giorno forti gruppi di Abissini scorazzavano ad una giornata da Monkullo, tentando razzie.

La sera del 1° marzo il Comando superiore ordinò che una grossa pattuglia si spingesse fin verso la località minacciate.

Vi furono spediti 44 uomini della 8ª compagnia del 37° fanteria, appartenenti al 3° battaglione di fanteria Africa, comandati dal capitano Domenico Turitto col sottotenente Enrico Della Chiesa.

Alle 4 del mattino, e dopo due ore di marcia, fu scorta a molta distanza una banda di circa 150 negri armati di fucili.

Il capitano fermò la pattuglia e volendo chiarire chi aveva di fronte, si spinse avanti con cinque uomini. Contemporaneamente due negri si staccarono dal grosso e si avanzarono verso il capitano. Coll'aiuto dell'interprete si seppe che erano soldati del ribelle Re-Bebb erede del trono abissino e che professavano amicizia per gl'Italiani. Il capitano fece capire che li riteneva come nemici, e contemporaneamente mandò ordine alla pattuglia che si disponesse al combattimento.

Dopo un'ora di vivo scambio di fucilate gli Abissini furono messi in completa fuga. Essi lasciarono un morto sul terreno, ne portarono seco altri due, com'è loro costume, ed ebbero più di dieci uomini feriti. Dei nostri nessuno toccato — uno solo ebbe una palla in un fianco che fu deviata da un pacchetto di cartucce posto nel tascapane.

Un episodio: un soldato avendo scorto dietro un cespuglio ed a pochi passi uno degli abissini, spianò il fucile, ma l'altro con sorprendente audacia e sveltezza gli si slanciò addosso, lo avvinghiò con ambe le braccia ed era sul punto d'immergergli un lungo coltello nelle reni, se un appuntato, che aveva visto la scena, non fosse stato pronto a tirargli una fucilata a bruciapelo.

Per tale fatto furono dal Comando superiore di Massaua proposte al Ministero ricompense al valore militare per il capitano e per un sergente colla medaglia d'argento, per il sottotenente e per un soldato colla menzione onorevole.

■

Nel numero della settimana scorsa abbiamo dato il disegno dell'intiero 3° battaglione fanteria Africa. Oggi riproduciamo due gruppi: uno degli ufficiali di quel battaglione, l'altro del 1° battaglione bersaglieri Africa.

Il 3° battaglione fanteria Africa fino a pochi giorni sono comandato dal maggiore Giuseppe Della Noce che si vede nel nostro disegno in mezzo ai suoi ufficiali — è composto di una compagnia del 1° fanteria, una del 20°, una del 37, ed una del 93°.

Il 1° battaglione bersaglieri Africa era comandato dal maggiore Ciro De Iturbe ed è composto della 6ª compagnia del 1° bersaglieri, della 10ª del 4°, della 12ª del 7°, e della 12ª dell'8°.

Aggiungiamo a quelle già pubblicate alcune altre vedute della nostra stazione Africana di Massaua, nel

cui avvenire politico e commerciale lo Stanley ha mostrato d'avere grande fiducia. I nostri disegni, tutti da schizzi fatti dal vero, rappresentano: il forte di Ras Madur, occupato da parte della guarnigione italiana; alcune tombe di indigeni aggruppate intorno ad una moschea; i particolari di uno degli accampamenti o baraccamenti delle nostre truppe; e l'insieme della città di Massaua, veduta dal forte di Ras Madur.

## IL NUOVO PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE.

Si tratta di una nuova istituzione che sorge a Milano, utilissima all'arte, e merita se ne faccia, almeno di fuga, un po' di storia.

Nel 1844 si formava in Milano una *Società di Belle Arti* tra cittadini e artisti, raggiungendo in pochi anni la cifra di mille soci circa, paganti lire italiane 26 ciascuno. Fondata per l'incoraggiamento delle Belle Arti, la Società comperava alle mostre annuali quadri e statue che poi, per estrazione a sorte, distribuiva ai soci favoriti dalla fortuna dando a tutti gli altri soci una incisione o altre riproduzioni del migliore tra gli oggetti acquistati. Nel 1871 aveva effetto un'altra fondazione artistica detta dell'*Esposizione Permanente*, per opera di due scultori, i signori Crippa e Rossi, con sede e sale di mostra a San Primo; la Permanente non acquistava: vendeva, e riteneva una percentuale; il conte Saporiti ne fece parte, ma essenzialmente per annettervi una istituzione benefica detta *Fondo sussidi per gli artisti*, da formarsi con introiti di lotterie e altre forme analoghe, col contributo annuo di lire 500 prelevate sui guadagni della Permanente e con oblazioni volontarie che egli iniziava generosamente somministrando il primo migliaio di lire del fondo. La Permanente ebbe varie vicende e tra queste la cessazione dell'amministrazione dei fondatori e l'impianto d'una nuova amministrazione col comm. Federico Mylius presidente. Il cambiamento aprì la fase brillante della Permanente, la quale, come tutti ricordano, fece l'Esposizione nazionale di Belle Arti del 1881, annessa a quella industriale ma distinta e separata da essa. Il beneficio netto fu di lire 150 mila circa.

Si pensò di fondere le due società in una sola. L'una apportò i mille soci, l'altra le 150 mila lire. L'aumento del fondo per interessi accumulati, il consolidamento delle quote sociali, ed un mutuo colla Cassa di Risparmio, resero possibile pensare alla costruzione di un palazzo proprio per esposizione permanente ed esposizioni eventuali e con una grande sala da affittarsi per concerti, conferenze, ecc., onde aumentare il fondo sociale. La fabbrica del palazzo, appena fu possibile incominciarla, fu affidata all'architetto professore Luca Beltrame che la ha testè condotta a termine. Il *Fondo sussidi* intanto era salito a quasi 30 mila lire, malgrado le sovvenzioni elargite nei casi previsti. L'architetto Beltrame lo portò di colpo vicino alle 40 mila, cedendo, nella liquidazione delle sue parcelle d'architetto, quanto gli era dovuto dalla Società, vale a dire una somma di circa 10 mila lire.

E qui termina la storia della Permanente che da domani, domenica di Pasqua, entra nell'esercizio della sua nuova costituzione in casa propria, via Principe Umberto, e sotto i più splendidi auspici di lieto avvenire per l'arte, di che va dato non poco merito all'attività, zelo e operosità del suo presidente Federico Mylius.

In questo numero, ci limitiamo pel palazzo a dare una veduta della facciata e le seguenti notizie sull'ampiezza dei locali per le esposizioni. Le due grandi sale misurano ciascuna metri quadrati 32 per 12 di larghezza, dando uno sviluppo totale di lunghezza di pareti per attaccar quadri, di metri 176,12, ai quali aggiungendo lo sviluppo totale di due sale laterali e della sala coperta si ha una lunghezza di poco meno di 300 metri di parete a differenti altezze. La sala della scultura misura 150 metri quadrati di superficie. I giudizi al prossimo numero.

## IL MUSEO DEL RISORGIMENTO A MILANO.

Abbiamo annunziato a suo tempo l'inaugurazione del Museo del Risorgimento aperto nel Salone dei nostri Giardini pubblici. Oggi pubblichiamo il disegno della galleria che ricorre intorno ad uno de' lati del Salone, nella quale sono raccolti e disposti in bell'ordine molti documenti e cimeli, storicamente preziosi, riguardanti non solo la storia particolare di Milano ma quella generale d'Italia, durante il periodo del risorgimento nazionale.

Molti oggetti sono rinchiusi in vetrine ed alcune grandi scansie contengono gran numero di manoscritti depositati in questo patrio museo dai proprietari ed anche regalati al Comune. Chi entra comincia a trovare a sinistra importanti memorie della Repubblica cisalpina e del Regno italico; poi trova ricordi della cospirazione militare del 1814 e de' processi del 1821; i ritratti di molti patrioti; armi, disegni e stampati relativi alla lotta delle Cinque Giornate; gli atti del Governo Provvisorio del 1848; la bandiera di uno de' corpi volontari Lombardi di quell'anno; gli anelli e le catene de' processati di Mantova. In fondo alla Galleria sono le statue di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, e accanto ad esse i busti del Cavour, del Mazzini, del Cattaneo, di Luciano Manara e di altri.

A destra, oltre parecchie altre vetrine e bacheche, si vede la storica campana della torre di Piazza Mercanti, spezzata, come è noto, dal lungo suonare a martello, durante i combattimenti delle Cinque giornate.

È nostra intenzione di pubblicare partitamente molti disegni degli oggetti contenuti in questo Museo del quale oggi diamo, per così dire, una veduta d'insieme.

## LO SCOPPIO DEL CARRO A FIRENZE
quadro di *Giovanni Mazzoli.*

A Firenze vige ancora un'antica consuetudine la cui origine risale ai tempi delle Crociate. Un Guglielmo de' Pazzi — della famiglia dalla quale discende Pazzino de' Pazzi ora deputato del III Collegio di Firenze, — andato in Terra Santa, ebbe in premio del suo valore una scheggia della pietra del sepolcro di Cristo. Vuole la tradizione che quella pietra si conservi ancora nella chiesa de' Santi Apostoli. Da essa si trae una scintilla con la quale, il sabato santo, si accende un cero. Il cero viene portato nella cattedrale di Santa Maria del Fiore e con esso, alla elevazione della messa, si accende un fuoco artificiale che corre lungo un filo di ferro teso dall'altare maggiore ad un carro foggiato a piramide, che sta fra la facciata del Duomo ed il battistero di San Giovanni.

Questo carro appartiene ora al municipio, ma ha appartenuto per secoli alla famiglia de' Pazzi, le cui armi vi sono ancora dipinte. Da esso la strana cerimonia ha preso comunemente il nome di "scoppio del carro" perchè altri fuochi artificiali ne coprono i fianchi e la vetta e scoppiano alla lor volta. Questo accade a mezzogiorno preciso.

Il fuoco che corre lungo il filo di ferro ha forma di colomba ad ali spiegate e la gente del contado lo chiama "la colombina." È grande ne' contadini la curiosità di vederla perchè ne traggono augurio per il raccolto. Se la colombina corre difilata dall'altare al carro fuori della chiesa, la raccolta sarà abbondante: se invece, come accade qualche volta, si ferma a mezza strada o ritorna indietro, promette scarse le messi.

Non si può veramente dire che lo spettacolo pirotecnico meridiano del Sabato Santo sia molto variato nè divertente. Pure, essendo gratuito, non gli mancano numerosi spettatori. Il valente pittore Giovanni Mazzoli, ha saputo col suo pennello analizzare e riprodurre con grande verità d'espressione i loro sentimenti di curiosità e di attenzione. Nel suo quadro, del quale pubblichiamo il disegno, è particolarmente notevole la figura del vecchio contadino e il gruppo del fanciullo che, spaventato dal rumore de' colpi, sembra volersi nascondere nelle braccia del padre. È indovinatissimo anche il carattere speciale regionale delle fisonomie: le figure del quadro sono schiettamente fiorentine e del suburbio: il volto del vecchio contadino rammenta alcune delle più belle teste de' quadri della antica scuola toscana.

## AL VERONE.
quadro di *Egisto Lancerotto.*

Malgrado il titolo romantico dato alla finestra, la giovane affacciata non è una Giulietta dei Montecchi, nè una castellana medioevale custodita gelosamente in un maniero irto di merlature e di armati: è una giovane di famiglia benestante del tempo nostro, libera di guardare e salutare dal verone che prospetta direttamente sulla via. Non ha l'animo occupato da amorose malinconie, nè la mente sentimentale. Sorride: ma è difficile capir se sorride per canzonare, se per compiacenza di sè stessa, ovvero pensando a qualche malizia, fatta o da farsi all'adoratore che l'ammira dal sotto in su a torcicollo. Le mani, dalle dita corte, dalla palma tozza e carnosa, le guancie tonde e piene, il mento tondo e abbondante, la fanno conoscere per una delle donnine sensuali, allegre, appetitose e geniali, che frequentano esclusivamente le tele del Lancerotto, sempre occupate di intrighi d'amanti, di giuochi e d'amori.

---

## SCIARADA.

*Primo* Venerato dai credenti.  
*Secondo* Regni freddi e inesplorati.  
*Intero* Gran città, dai monumenti  
Assai lodati.

*Spiegazione della Sciarada a pag. 324.*  
Ir-landa.

---

*La direzione dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *sta preparando un numero unico dedicato all'esercito e specialmente all'arma dei bersaglieri che vedrà la luce il 18 giugno in occasione del 50° anniversario della fondazione di quel corpo.*

*Essendo state annunziate altre consimili pubblicazioni, dobbiamo avvertire il pubblico che esse non devono confondersi col numero straordinario dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *intorno al quale lavorano i nostri disegnatori e i nostri redattori.*

## UNA LOTTA DI TORI ALLA PORTOGHESE [1].

È una rappresentazione straordinaria a beneficio del rinomato *cavalleiro* Francisco Carlos Batalha.

*O Beneficiado*, dice il programma, *para solemnisar a sua festa artistica tem o prazer de convidar os seus amigos e amadores da touromachia, e magnanimo publico Lisbonense, para gosarem uma maravilhosa corrida de bravissimos e puros treze touros.*

E gli amici e gli amatori sembra che non vogliano mancare all'appello. Alle quattro tutto Lisbona è già in cammino per il circo; nelle piazze, nelle vie non c'è più una vettura disponibile.

— Per mille *reis* lo conduco io, mi dice un cocchiere, che pretendeva avere un altro impegno.

È tardi, non c'è tempo da perdere: — accetto. Al gran trotto verso il *Campo Sant'Anna*. Il cocchiere, che spera fare qualche altra corsa da mille *reis*, dà mille *reis* di frustate al povero cavallo, e lo fa andare come il vento. In pochi minuti siamo alla *Praça*.

Che brutta e vecchia costruzione! Il circo è di legno, e così poco solido, che un soffio di vento pare che dovrebbe bastare a gettarlo giù. Un'esplosione di collera del pubblico, una di quelle così frequenti in Ispagna, lo farebbe a pezzi in un istante. Sembra però che il pubblico portoghese sia più facile, molto più facile a contentare dello spagnuolo; e perciò tali violente esplosioni non sono da temere. Tanto meglio per l'impresario e per il circo.

Il circo, sebbene piccolo in confronto di quelli delle principali città di Spagna, può contenere, e contiene non poche migliaia di spettatori. Il sesso forte è molto, molto più numeroso del debole, il quale è rappresentato in gran parte da donne di equivoca apparenza.

Tutti sono al loro posto; l'*Inspector da Praça* dà il segnale: s'incomincia.

Si apre la porta dell'arena, e tosto si presentano due uomini a cavallo, ed uno stuolo di pedoni, parte *capinhas* o *bandarilheiros*, parte *forcados*, forzati.

I due *cavalleiros* Manoel Mourisca Junior e Francisco Carlos Batalha, *o Beneficiado*, sono vestiti di nero con panciotto e cravatta bianca, e cappello a due punte; i loro cavalli sono adornati di piume e di nastri, ed hanno selle ricche di frange e di ricami.

Ricchi anche di frange e di ricami sono i costumi dei *capinhas*, detti così dalle *capas*, i mantelli, di color giallo e rosso, di cui si servono per incitare il toro alla lotta.

I forzati sono vestiti da forzati; hanno, cioè, una giacchetta rossa, calzoni corti, color di tabacco, calze bianche lunghe, ed un berrettone verde, orlato di rosso.

Forzati e *capinhas* si schierano in mezzo dell'arena, mentre i due *cavalleiros* col cappello in mano, preso dal cocuzzolo a punta, e tenendo sempre il braccio teso, si avanzano ed indietreggiano tre volte, e poi, facendo caracollare il cavallo, e dando prova della loro abilità nell'equitazione, girano intorno all'arena, e ad ogni passo fanno un profondo inchino al pubblico, che, riconoscente, risponde al saluto con applausi frenetici. È una scena bizzarra, ma un po' troppo lunga. Per variarla forse si spara di tanto in tanto qualche razzo.

Finito il giro, finiti gl'inchini i *cavalleiros* si ritirano. Segue una breve pausa; poi, chiamato da uno squillo di tromba, ricompare uno dei due, Don Francisco, montato sopra altro cavallo, e con una sella meno ricca della prima, e va a prender posto di fronte alla porta donde deve uscire il toro. La porta si apre: — Il toro si presenta nell'arena.

Non è mica quel toro potente, maestoso delle *corridas* spagnuole, la cui sola comparsa fa tremare per commozione, per paura, pubblico e *toreros*. Non è mica quella bestia feroce, che al primo urto vi fa saltare in aria un cavallo col

[1] Il combattimento dei tori in Ispagna ha avuto molti e celebri descrittori. Nessuno ha ancora descritto questo spettacolo come succede in Portogallo, e vi è del tutto diverso. Perciò togliamo questo capitolo ad un libro molto originale ed interessante che uscirà a giorni col titolo: *Quindici giorni in Portogallo*. L'autore siciliano signor Varvaro-Pojero, è già noto per i suoi libri eccellenti sul Nuovo Mondo e sulla Spagna; e questo sul Portogallo ci accrescerà la fama di narratore amenissimo delle sue impressioni di viaggio. (*N. d. R.*)

UFFICIALI DEL 3° BATTAGLIONE AFRICA (maggiore Della Noce) (disegno di G. Cavallotti).

UFFICIALI DEL 1° BATTAGLIONE BERSAGLIERI AFRICA (maggiore De Iturbe) (disegno di A. Cairoli). [V. pag. 344.]

1. Il forte di Ras Madur. — 2. Una moschea di Massaua. — 3. Baraccamenti nel campo d'Yerar. — 4. Massaua veduta dal forte di Ras Madur.

Vedute di Massaua (disegni di A. Bonamore, da schizzi presi dal vero dal signor D. M.). [V. pag. 344.]

suo cavaliere di sopra, e che in pochi istanti bagna di sangue l'intiera arena. Ci corre! — Il toro di lotta portoghese è tutt'altra cosa: è un animale reso quasi innocuo per l'imbottitura di stoppa e pelle alle punte delle corna; è un toro *embolado*, uno di quei tori che si presentano in Ispagna nelle *corridas* fuori stagione, per divertire i giovani dilettanti.

La sua comparsa non fa tremare alcuno, nè per commozione, nè per paura. — Eppure è un animale di una certa vivacità. Come scorge il *cavalleiro*, gli si scaglia contro, e gli dà appena il tempo di evitare l'urto con un rapido movimento. Il *cavalleiro* è armato della *farpa*, lungo e sottile bastone, adornato di carta di vari colori, con un dardo in punta. Volteggiando con destrezza davanti al toro, Don Francisco gli dà un colpo di *farpa* sul collo; il bastone si spezza, il dardo resta attaccato sulla bestia, senza farle alcun male. Non si vede una goccia di sangue, e non se ne deve vedere. — Grandi applausi a Don Francisco; grandi inchini di Don Francisco.

Il toro assalta nuovamente: il *cavalleiro* ricomincia a volteggiare, e gli rompe una seconda *farpa* sul collo, poi una terza, poi una quarta, e poi, finalmente, l'*Inspector* fa sonare la tromba, e Don Francisco si ritira, fra gli applausi generali del pubblico.

Vengono allora i *capinhas*, e si divertono un pezzo a sventolare i loro mantelli sul muso del toro, senza divertire gran fatto il pubblico.

Essi lasciano il campo ai *forcados*, ai forzati. Sono otto; si presentano a combattere il toro senza altra arma offensiva che le braccia. È vero che le hanno di ferro. Il più ardito si avanza incontro al toro, e come la bestia abbassa il capo per attaccarlo, si afferra alle corna, e si fa sollevare in aria, restandovi inforcato. Il toro con quest'uomo sulla testa fa il giro dell'arena, e, arrabbiato per l'impaccio che gli è rimasto fra le corna, va dimenando il capo, procurando di liberarsene. Il forzato, malgrado le spinte terribili di quella testa che si agita con furia straordinaria, non lascia presa; il suo povero corpo, come un cencio sbattuto dal vento, va a dritta e a sinistra, ma le sue mani non si smuovono: sono vere morse afferrate alle corna del toro.

Qui non manca la commozione, ma non manca nemmeno il disgusto. Quest'uomo, presentato inerme al toro, come una vittima da sacrificarsi agli Dei, fa pietà; la sua tortura, offerta come spettacolo a migliaia di suoi simili, fa orrore. Il toro, combattuto in Ispagna ed ucciso dal *diestro*, è spettacolo barbaro, ma nobile; il galeotto, dimenato in Portogallo fra le corna del toro, è spettacolo barbaro, e non è nobile.

Quando si vide che quel disgraziato non ne poteva più, si avanzarono i suoi sette compagni, e per liberarlo si scagliarono sul toro, afferrandolo per le corna e per la coda. Quegli intanto lasciava la presa, e, spossato, cadeva a terra come corpo morto. Il toro, con uno sforzo supremo, si libera per un istante dei nemici nuovi, che lo assediano, si scaglia sul nemico antico, che vede steso al suolo, e con una cornata al fianco gli fa fare un ultimo salto in aria.

Soddisfatta del colpo, la bestia fa mezzo giro a sinistra, e si allontana dai nemici vecchi e nuovi. I forzati sollevano di terra il compagno, e lo conducono fuori. Pover'uomo, ha le guance coperte di sangue, e tante ammaccature nel corpo, che si trascina a stento. Per consolarlo dei suoi guai il pubblico lo applaudisce, e gli getta qualche soldo. Gli applausi sono moltissimi, i soldi assai pochi.

La lotta è finita. Entra, guidata da pastori, una mandra di bovi, va incontro al toro, se lo mette in mezzo, fa un giro nell'arena, e se lo conduce nella stalla senza alcuno stento.

Il secondo toro non ha l'onore di essere combattuto dal Batalha. Invece di essere *farpeado* da un *cavalleiro*, è *bandarilhado* da due *capinhas*.

È questo perfettamente lo stesso lavoro che fanno i *bandarilleros* spagnuoli, colla sola differenza che gli Spagnuoli hanno di fronte un toro colle corna libere, mentre i Portoghesi lo hanno colle corna imbottite.

Peixinho e Caixihna fanno abbastanza bene il loro lavoro, e riescono a piantare sul collo del toro varie paia di *banderilhas*, bacchette guarnite di frange di carta e con un piccolo dardo in punta. Lavorano con maggior precisione dei loro colleghi spagnuoli. Non è maraviglia: — essi non hanno dinanzi le terribili punte aguzze delle corna.

*Bandarilhado* il toro a dovere, vengono gli altri *capinhas*, e lo stancano, facendolo saltare a dritta ed a sinistra collo sventolargli da tutti i lati i loro mantelli sul muso. Poi vengono i bovi, e via tutti.

Tredici tori, uno dopo l'altro, furono presentati al pubblico; due di essi furono *farpeados* dal Batalha, due dal Mourisca, tutti gli altri semplicemente *bandarilhados* dai *capinhas*. Cinque o sei furono combattuti dai *forcados*; tutti ebbero l'accompagnamento dei bovi per ritornare nella stalla.

Ci ritornarono un po' stanchi, ma senza aver perduto una goccia di sangue. Nè morti, nè feriti. La *corrida* portoghese, molto diversa dalla spagnuola, è una lotta incruenta. I tori vi corrono meno rischi dei *toreros*; questi hanno rotta di tanto in tanto qualche costola; quelli ne escono sempre incolumi.

Il *Beneficiado*, se non rotte, le ebbe bene ammaccate le sue costole questa volta. Un toro, più forte, più agile degli altri, con una buona cornata lo fece saltare da cavallo, e lo mandò a rotolare nella polvere.

Fu l'unico incidente della giornata; del resto lo spettacolo, lungo, infinitamente lungo, fu di una grande monotonia. Però a giudicare dai continui applausi, ciò non impedì che il pubblico si divertisse immensamente.

I principali applausi furono per il Batalha. Lo chiamavano fuori in continuazione, ed egli non si faceva pregare per comparire. Ad ogni comparsa girava attorno all'arena, s'inchinava a tutti e da tutti provocava applausi. Come ai *toreros* spagnuoli, varie volte lo salutarono con una pioggia di cappelli. Si vedevano volare e cadere ai piedi del *cavalleiro* cappelli di tutte le fogge, fra i quali non pochi a cilindro. Poveri cappelli, ritornavano ai loro proprietari in istato deplorabile. Gli tirarono anche gran numero di mazzi di fiori, adornati di carta traforata; sigari in quantità ad uno ad uno, a manate ed a cassettine; gli tirarono vari piccioni, un galletto, una scatola con posate d'argento, e finalmente una immensa corona d'alloro, fatta di velluto. Era questa talmente grande, che avendo avuto il Batalha la cattiva idea di porsela sul capo, gli scese fin sulla pancia.

L'impresario, un ladro che fornisce una banda musicale, alla quale in ogni altro paese si tirerebbero patate; che non fa nemmeno spazzare e spolverare i posti; che si mette in tasca tutti i bei denari che gli abbiamo pagato, è anche chiamato fuori. Egli si presenta, fa grandi inchini, ed abbraccia il *beneficiado*. Grande entusiasmo: tutti in piedi ad applaudire, a sventolare i fazzoletti. Il Batalha è commosso, e si asciuga una lagrima; è commosso l'impresario, e se ne asciuga parecchie. S'inteneriscono tutti. — Che brava gente!

Ma, Dio buono, dico io, ci vuol poi tanta abilità, tanto coraggio a caracollare dinanzi ad un toro *embolado*, ed a piantargli sul collo qualche *farpa!* — O io non ne capisco niente, e ciò è molto probabile, o questi signori sono pazzi. — Ma che cosa farebbero per Frascuelo, per Lagartijo? Che cosa farebbero per la Patti?

Queste scene tenere tra *beneficiado*, impresario e pubblico durano un'eternità. Stufo di applausi, di inchini, di amplessi, io scappo dalla *Praça*, e vado a respirare un po' d'aria fresca sulla via di Belem.

F. Varvaro-Pojero.

## LA VENDETTA CÔRSA E I BANDITI.

### I.

La prima idea che viene risvegliata nell'animo dal nome di *Corsica* è l'idea della *vendetta*: in Corsica i costumi, le tradizioni, le leggende, le storie, le biografie, sono condite di vendetta.

È lecito ignorar parecchie cose riguardo alla Corsica, ma della vendetta non c'è nessuno che non sappia, come tutti sanno dei maccheroni a Napoli, del papa a Roma, del campanile di Giotto a Firenze, delle gondole a Venezia, del risotto a Milano e delle *cocottes* a Parigi.

Chi è che non abbia sentito in teatro la graziosa farsa di Dumanoir e Sauvin *La Vendetta*, ovvero *Un'eredità in Corsica?* In essa uno dei personaggi dà questa definizione: “La vendetta non finisce mai. È un legato di colpi di fucile, di stiletto, che un padre trasmette al figlio, e il figlio aspetta il nemico fra l'ombre, l'affronta, e di due ne rimane uno”. È stata fatta anche una sciarada, fondata su non so quale etimologia, dicendosi che il nome dell'isola deriva da *cór* (petto) e *sica* (pugnale).

Parliamone un po' di proposito e vediamo come stanno le cose in questo sanguinoso argomento.

▪

C'è chi crede che la *vendetta* infierisca ancora come in tempi passati, e che i Côrsi vivano solo per la vendetta e muoiano tutti vittime di vendetta. E ho sentito alcuni Côrsi assicurarmi non solo essere questo un pregiudizio, ma che la vendetta più non esiste.

Tutte e due sono esagerazioni: la verità sta nel mezzo.

Che la vendetta più non sussista, fa a' pugni colla notorietà dei fatti: basta aprire i giornali per trovarci frequentissime le relazioni di reati di sangue perpetrati per vendetta; e non mica soltanto nei più remoti villaggi, ma anche nelle città più popolose e civili. Quantunque i Côrsi non parlino volentieri su questo doloroso argomento, ho sentito raccontare tanto a Bastia come ad Ajaccio fatti recenti di vendetta bella e buona. La loro cessazione è un desiderio pio e rispettabile, ma per ora lontano dalla realtà.

Però è altrettanto vero che in confronto del passato c'è gran progresso: un tempo la malattia era epidemica, ora è soltanto sporadica. Blanqui sperava ne' giovani per la cessazione della vendetta, e le sue speranze non sono andate interamente deluse.

Per ben comprendere il presente, dobbiamo appunto ricordare il passato.

▪

Nel secolo XVII la Corsica era una macelleria: i cronisti d'allora, specialmente il Filippini, ne fanno un quadro spaventoso. In soli 32 anni del dominio genovese furono contati circa 28 mila Côrsi uccisi per vendetta.

Pasquale Paoli, che aveva altissimo il concetto della civiltà, che voleva redimere i suoi compatriotti, non solo dallo straniero, ma anche dalla barbarie, e a cui premeva non si distraessero le forze, non si disunissero gli animi e non mancassero i valorosi nei frangenti della gloriosa guerra da lui combattuta, si adoperò a tutt'uomo per far cessare la vendetta. A questo santo scopo emanò un'ordinanza che tutti gli isolani dovessero giurare avanti il parroco e sui vangeli di dimenticare i privati rancori per difendere la patria.

Già prima di lui era stata istituita una specie di magistratura di pace detta dei *pacieri* (in Sardegna si chiamavano *razionali*) e anche *parolanti* con vocabolo più degno di avvocati litigiosi che del loro istituto: per esempio, a Casinca nel 1744 si costituì un ufficio di tre pacieri, ed erano il Venturini, il Gaffori e il Matra, tutti famosi capi dell'insurrezione. Essi infliggevano personalmente la pena ai violatori della pace.

Il vincolo del giuramento ordinato dal Paoli era già cosa seria in quei tempi e presso quegli uomini religiosi: il Paoli vi aggiunse la comminatoria d'un palo d'infamia da piantarsi davanti la casa di chi violasse la pace giurata. Gli scettici dei giorni nostri rideranno forse di queste pene così poco afflittive: ma allora certi mezzi morali avevano molta efficacia. Per esempio, a Vivario, sulla tomba di una vittima della vendetta fu scritta quella sentenza del libro dei Numeri: “Maledetto chi ferirà a tradimento il prossimo suo”; per 150 anni non si ebbe più a deplorare un sol fatto di sangue in quel paese.

Il fatto è che a Paoli riescì quasi completamente la nobilissima impresa: sotto il suo reggimento non avvenne quasi nessun fatto di vendetta.

Finita la guerra d'indipendenza, la feroce malattia tornò di nuovo ad imperversare nell'isola, fino ai nostri giorni. Sotto il dominio francese, quantunque ci sia stata una progressiva diminuzione, furono calcolati a una media di 127 all'anno i casi di vendetta: la relazione del progetto di legge sul porto d'armi ne ha computati 4319 dal 1821 al 1852 sopra una popolazione media di 204 mila abitanti.

Come in tutte le malattie, c'erano tempi e luoghi di speciale recrudescenza: per esempio, nel 1835 si accese una vera guerra sociale fra i paesi di Sartene, Gavignano e Fossano: non si facevano più matrimoni, quasi non si avesse voluto procreare figli da macello: il generale Lallemand e l'avvocato Figarelli non vennero a capo di ristabilire una pace relativa se non a prezzo di grandi sforzi. Così sono restate celebri dal 1839 in qua le feroci vendette fra i Santa Lucia (capitanati da un prete Giovanni che tenne

dieci anni la campagna contro la forza pubblica) e i Giacomini contro i Chiliscini e i Poli a Santa Lucia di Tallano. E non meno celebri quelle dei Forcioli e dei Giustiniani ad Arbeliara.

Quando si ripensa a quegli orrori si comprende come i Córsi d'oggidì, vedendo la vendetta ridotta a casi isolati, la credano e la dicano affatto cessata.

*

La vendetta córsa è un reato speciale ed ha la sua fisonomia, le sue leggi, il suo dizionario speciale.

Più che altro ad essa devesi attribuire l'abbondanza delle case fortificate, con porte corazzate di ferro, con finestre barricate o murate e provviste di feritoie, colle persiane tinte in nero *(archire)* e piombatoi con scalette erte, munite di torri e colombaie, di spazi interni per stendere la biancheria, provviste di pozzo, di forno e di magazzino per viveri, capaci di sostenere un assedio. Un uomo *debitore di sangue* non viaggiava nè usciva se non in caso di necessità e procurava di essere accompagnato da squadriglie di partigiani, divisi in avanguardia, guardia e retroguardia. Potendo, restava chiuso e nascosto e nel passeggiare per le stanze aveva l'avvertenza di schermirsi dalla direzione delle finestre quando queste non erano murate.

Un prete stette così 10 anni in quarantena. Ed è proverbiale la *messa di prete Luchino*, che la faceva suonare dopo detta, non tenendosi sicuro nemmeno all'altare.

Un altro stette così chiuso sulle difese per 15 anni; appena uscì, fu ucciso.

Chi si teneva obbligato a vendetta si lasciava crescere incolta la barba (tanto che per dire che uno si è vendicato si dice che ha *la barba fatta*) e custodiva con cura nel cassettone o in un zaino appeso alla porta, gli abiti insanguinati dell'ucciso che egli doveva vendicare. Mandava un preavviso, una specie di cartello di sfida o dichiarazione di guerra al suo nemico; per esempio: “Se il sole ti scopre; se il mio occhio ti vede, il mio piombo ti colpirà”; oppure: “Guardati ch'io mi guardo”:

E così:

“Guardati dalla mia scaglia”.
“Fabbrica pure il tuo necessario in casa”.
“Voglio insugare della tua carne un pedale di castagno”.
“Voglio far della tua carne una cena alla volpe”.
“Voglio che non si sappi il tuo moritoio”.
“Voglio che tuo padre ti trovi alla puzza”.
“Voglio che ti cresca l'erba all'uscio”.

In luogo di queste aperte dichiarazioni usate solo dai banditi, gli altri si servono di dichiarazioni ambigue o simboliche per mettere, com'è obbligo, il nemico sull'avviso. Per esempio, accarezzarsi la barba guardandolo; fargli a distanza il verso del gufo ossia lo *scùccolo;* tagliar la coda o intaccare o mozzare un orecchio al cavallo; rompere di notte i vetri a sassate o le imposte con un'archibugiata; gettare ramoscelli o frasche sul luogo dell'uccisione che si vuol vendicare, per poi toglierli a vendetta compiuta; lagnarsi di offese immaginarie, ecc.

*

Ma anche prima di simili dichiarazioni, quando *c'è del sangue* fra due famiglie, vivono *in etichetta*, cioè si schivano.

Quando occorresse per un'imboscata, si mascherano, tenendo in bocca per il picciuolo una gran foglia di vite.

Il linguaggio in Corsica è ricco di vocaboli e modi proverbiali relativi alla vendetta. Così:

*tombare* significa uccidere: e viene dallo spagnuolo, ma si spiega anche in italiano colla fine dell'ucciso:

*fare carne fresca* è sinonimo di vendetta;

*venire alla scaglia* vuol dire dedicarsi al fucile come mezzo di vendetta;

*ammasso* è il mucchio di nemici che uno si propone di sagrificare; s'è dato più di un caso in cui due fratelli furono uccisi l'uno sull'altro da un fucile a due colpi.

*mala morte* non ha bisogno di dichiarazioni.

*aver debito* significa dover render conto di sangue sparso.

E fra i motti volgari:

*morto? salute a noi, — occhio per occhio, sangue per sangue.*

*palla calda u farru fredda.*

Quando si ha un nemico bisogna scegliere fra i tre *S: schioppetto, stiletto, strada.*

“Vendetta di cent'anni piglia ancor latte”.

Bisogna poi distinguere fra vendetta *diretta* e *trasversale*; la prima prende di mira l'offensore o i suoi più stretti congiunti, la seconda, esercitata spiecialmente da'banditi e da'signori, si rivolge, in mancanza di meglio, contro i parenti lontani.

*

La vendetta córsa ha il suo codice, il suo galateo, la sua *onestà*, come direbbero a Palermo.

Così sono rarissime le inimicizie fra parenti: e quando succedono, non tolgono di assistere ai lutti di famiglia, di prender parte a comuni vendette (parlando però col nemico il meno possibile).

L'obbligo d'ospitalità sospende momentaneamente il diritto di vendetta.

Si ammettono pure certe limitazioni: per esempio si acconsente tregua al nemico di giorno o fuori della Pieve: non s'è mai dato il caso di vendette eseguite fuori dell'isola; qualche eccezione conferma la regola: per esempio, è avvenuto di recente in Sardegna un caso di uccisione fra due Córsi: ma erano al servizio di due famiglie sarde fra di loro nemiche.

I più deboli sono particolarmente accaniti a cercare vendetta, per imporre ed essere creduti forti.

Si eccettuano i fanciulli, i servi, i vecchi costretti a servirsi di bastone, le donne e i preti, ma queste tre ultime categorie solo fino all'*Ave Maria,* perchè di notte è facile travestirsi in uno di tali modi.

Si è dato anche il caso che un assassino portasse la sua vittima moribonda al curato perchè potesse andare all'altro mondo coll'assoluzione.

D'altra parte, è regola di procurare che la vendetta riesca esuberante, ossia di dar pan per focaccia. E fu ammessa come prelibata vendetta l'attribuire ad un innocente un reato e farlo condannare guadagnando giudici e testimoni.

*

Insomma, la *vendetta* somiglia molto alla *màfia* e alla *camorra.*

Tutti e tre questi fenomeni, come altri analoghi costumi antisociali in altri paesi, hanno avuto del resto la stessa origine, cioè la protezione dell'individuo per sè stesso o per mezzo di altri aventi lo stesso interesse, perchè i legittimi poteri sociali sono realmente o sono riputati insufficienti al loro còmpito.

Lo svolgimento della società presenta tre stadî principali: la nullità dell'individuo di fronte alla Religione o allo Stato — l'individualismo prevalente contro l'interesse e il diritto della comunità — l'accordo fra il diritto individuale e il diritto pubblico.

Ciascuno di questi tre grandi momenti prevale e caratterizza le tre grandi divisioni della storia; il secondo è la vera essenza del medioevo. “Va connessa con questa incipiente indipendenza della individualità”, dice Hegel, “anche la fida amicizia, l'ospitalità, l'elevata nobiltà di animo, e quindi un'infinita voluttà della vendetta, e la non estinguibile memoria di un odio che si fa strada e cerca soddisfarsi con un trasporto che non perdona e con una crudeltà al tutto spietata”.

Hegel parlava in genere: ma quale ritratto dei Córsi!

Si mantenne a lungo in Corsica la vendetta perchè il medio evo, la dissoluzione, vi fu prolungata da una sequela di circostanze eccezionali. Si mantenne più feroce, ma nello stesso tempo più pura, perchè non si piegò alle composizioni per danaro, come fra i popoli germanici.

Così giustamente Niccolò Tommaseo ha trovato come scusa alla vendetta un altro fondamento morale, oltre il rispetto alla giustizia, ed è il profondissimo omaggio ai parenti, dei quali vogliono soddisfatti i *mani* a qualunque costo. Sono le furie ultrici della tragedia greca, è lo spirito di Amleto che anima i Córsi all'eredità della vendetta: nessun fatto spiega tale origine meglio di questo che sto per riferire.

Alla Corte d'Assise di Bastia comparve pochi anni sono un tale imputato di tre assassinî, tutti e tre, secondo il solito, commessi per vendetta. Un simile movente trova facilmente grazia presso i giurati córsi, appunto perchè il pregiudizio in favore della vendetta è radicatissimo, tradizionale nel paese: insomma l'imputato fu assolto. Appena il capo dei giurati ebbe letto la risposta negativa, si udì risuonare nell'aula una voce: “E io ti condanno: morirai di mia mano.” Era qualcuno che parlava per qualcuno dei tre assassinati: i gendarmi guardano, riguardano: nella folla non si era prodotto il benchè menomo movimento: tutti sono immobili come statue, nessuno vuol tradire la voce che ha parlato.... Poco dopo l'uomo assolto dai giurati e messo in libertà usciva coi suoi amici dall'aula: non ha ancora oltrepassato il peristilio che il pugnale vendicatore lo stende morto. — Forse i giurati si aspettavano qualche cosa di simile e aveano voluto riservare alla vendetta il diritto del sagrifizio reclamato.

In ogni caso, è certo che la corruzione dei giurì ha molto contribuito a tener vivo lo spirito di vendetta, costringendo i buoni ad armarsi in propria difesa.

Anche in difetto, vero o presunto, di giustizia civile, viene esercitata la vendetta: la famosa uccisione del conte Pozzo di Borgo ne è un esempio: così di recente fu ucciso ad Ajaccio uno che ingiustamente negava un suo debito di 100 lire.

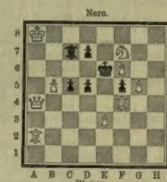
(*Continua*).

G. MARCOTTI.

---

## SCACCHI.

### PROBLEMA N. 471

Del signor Giulio Cesare Faruffini di Milano

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

*Soluzione del Problema N. 466:*

| Bianco. | (De-Tommaso). | Nero. |
|---|---|---|
| 1. D f5-d7 + | | 1. R c6-d7 : D |
| 2. P b7-b8 diventa C e dà matto. | | |

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Domenico Barbieri di Spalato; Maestro Nicola Cecchi di Lentini; Papale e Fassari di Catania; Fortunato Borroni di Pola; I. L. P. di Mantova; Cappello Adolfo di Parma; Emilio Frau di Lione; Circolo degli Impiegati di Bari; Giuseppe Oberti di Milano; Circolo Ufficiali del 91° Reggimento Fanteria di Napoli; Mario Interlandi di Siracusa; Signorina Rocca Rey di Arona; Eligio Vignali di Crema; Signorine Cesira e Linda Gobbato di Volpago di Treviso; Caffè Leoni di Romano Lombardo; Salce Francesco di Piove; G. Colombani Albris di Lodi; Tenente Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; Tenente Colonn. A. Campo di Lodi; Avv. V. De Rogatis di Napoli; Vincenzo De-Barbieri di Odessa; A. Botterini di Pola; Elia di Riso Levi di Cairo.



*Soluzione del Problema N. 467:*

| | Bianco. | (Campo). | Nero. |
|---|---|---|---|
| | 1. C c5-b7 | | 1. R d5-e4 |
| | 2. P c3-c4 | | 2. Qualunque. |
| | 3. C b7-c5 matta. | | |
| (a) | | | 1. R d5-e6 |
| | 2. T e4-e5 | | 2. Qualunque. |
| | 3. T e5-c5 matta. | | |
| (b) | | | 1. R d5-c4 |
| | 2. C b7-a5 + | | 2. R c4-b5 o d5 |
| | 3. T e4-e5 matta. | | |
| (c) | | | 1. T f1-e1 |
| | 2. T f2-f5 + | | 2. R d5-c6 o c4 |
| | 3. ( T f5-c5 ) ( C b7-a5 ) matta. | | |

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Pardo De-Tomaso di Casacalenda; Circolo Scacchistico di Casacalenda; G. Colombani Albris di Lodi; Vignali Eligio di Crema; Signora Nina Rocca Rey di Arona; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Cam. Oddone di Milano; Nob. V. De Rogatis di Napoli; Adolfo Cappello di Parma; Marco Chetoni di Pisa; N. N.; Ingegnere L. Poma di Mantova; A. Botterini e Fortunato Borroni di Pola; Elia di Riso Levi di Cairo.

---

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana,* Milano.

LO SCOPPIO DEL CARRO A FIRENZE, quadro di *Giovanni Muzzioli*. [V. pag. 345.]

# IGIENE

## Di alcune alterazioni dei principali organi del corpo umano. Sintomi e Cura.

**Fegato.** — Si altera per congestione, infiammazione, ostruzione, allargamento, atrofia, ascessi, calcoli, tumori. I sintomi sono: inappetenza, dolor di testa o nei fianchi e spalle; incubi, bocca cattiva, lingua verdastra, fiacchezza; si abborre il lavoro, la mente è oppressa, l'orina è densa o colorata, la saliva biliosa, gli occhi infossati e languidi, color terreo e sintomi febbrili.

**Cuore.** — Sono assai comuni le malattie di quest'organo. Se trascurate, sono fatali. Si notano per un dolore speciale o per punture alla parte sinistra del petto; ovvero per una palpitazione anormale. Sono dovute generalmente a ingorghi sanguigni e mali di fegato o a prostrazione generale.

**Cervello.** — Va soggetto a gravi disturbi; notiamo fra i principali l'infiammazione, la congestione, l'atrofia. I sintomi sono: gravi dolori di capo, perdita di memoria, demenza. Sono originate da imperfetta digestione e defecazione, da malattie di fegato e del sangue, da pletora, da abuso di liquori e piaceri venerei, da colpi di sole o soppressa essudazione o mestruazione.

**Polmoni.** — Vedi la memoria pubblicata in questa rivista N. 6, 7 febbraio.

**Intestini.** — Vanno soggetti specialmente all'infiammazione, che si nota per i speciali dolori di ventre che produce, e alla stitichezza, che si conosce per la defecazione irregolare, mente pesante, colorito giallastro, fiato fetido, assalti nervosi, dolor di testa, palpitazione, capogiri, emorroidi.

**Stomaco.** — Per deficienza di sugo gastrico, per debolezza generale, o per effetto di bibite acide o ghiacciate o di alterazioni del fegato, dei polmoni, o del sangue, non può digerire il cibo. Questo stato si manifesta con oppressioni allo stomaco, nausea, flatulenza, vomito, bocca cattiva, lingua sporca e inappetenza.

1, 2 e 3. Cervello e cervelletto. - 4. Polmone dritto. - 5. Polmone sinistro. - 6. Cuore. - 7. Arteria aorta. - 8. Carotide. - 9. Vene giugulari. - 10. Vena cava superiore. - 11. Cartilagine tiroidea. - 12. Arteria tracheale. - 13. Glandola tiroidea. - 14. Coste (tagliate). - 15. Sezione della clavicola. - 16. Pleura. - 17. Cartilagine della settima costa. - 18. Fegato. - 19. Vescicola del fiele. - 20. Stomaco. - 21. Grande omento. - 22. Intestino delicato. - 23. Cieco e appendice. - 24. Colon trasversale. - 25. S. iliaca. - 26. Vescica. - 27. Peritoneo.

**Nervi.** — Assai delicati. Quando eccitati portano le ben note nevrosi, che possono essere causate da stitichezza; da dispiaceri; da alterazione del sangue e della bile; da indigestione; da soppressione o da ritardate o dolorose mestruazioni, o da perdite.

**Tutte queste malattie** se trascurate possono prontamente portare agli estremi. Abbiamo però ora un mezzo potente per combatterle, anche quando sono in grave stato o croniche. È questo un metodo assai da encomiarsi e che onora altamente il dottore W. SIMON che lo introdusse. Egli abolì assolutamente tutti i preparati minerali, compresi i mercuriali e arsenicali, di così pericolosa azione, e adottando soli sughi vegetali inspessiti e ridotti sotto forma pillolare, arrivò a curare perfettamente le malattie su descritte, stante la grande potenza depuratrice che essi hanno sul sangue, sulla bile e su tutti gli umori del nostro organismo, tanto che sono unanimemente raccomandati come la miglior cura primaverile. Queste pillole sono note col nome di **vegetali indiane**, e si possono avere nel Regno o all'Estero dai principali farmacisti, ovvero inviando **L. 2**, più **50** centesimi per il porto ai chimici farmacisti BERTELLI e C., Milano, Via Monforte, 6, esclusivi concessionari. In casi di malattie gravi o di vecchia origine bastano quattro scatole di queste pillole, o meglio ancora, due scatole di pillole e 2 flacon d'amaro indiano, il quale amaro è una specie di elixir dello stesso medico, che coadiuva assai l'azione delle pillole, essendo più specialmente un potente digestivo. Così è indicato nel bell'opuscolo illustrato che accompagna questi preparati. L'amaro costa quanto le pillole; e la ditta sudetta spedisce franca in tutto il Regno un'ordinazione di **L. 8.** Per l'Estero aggiungere **50** cent.

Li troviamo poi presso le nostre maggiori case di prodotti chimici, quali *Farmacia di Brera*, *Carlo Erba*, *Società Farmaceutica*, *Biancardi e C.*, *Giudici e Squassi* di Milano, e *Manzoni e C.* di Milano, Roma e Napoli, *Fratelli Tortora* di Napoli, che forniscono questi tanto buoni preparati sia ai privati come ai farmacisti.

Vedi i depositi nel regno e all'estero al N. 13: 28 marzo di questa ILLUSTRAZIONE.

***L'arte medica possiede i mezzi per ridonare i capelli ai calvi?*** « Sì! Ma questi mezzi devono esser logici e provenire « dalla conoscenza perfetta dell'anatomia e fisiologia dei capelli e degli agenti « terapeutici: conoscenze che mancano affatto a quella folla di *industriali* « che ammeriscono i giornali coi loro annunzi! »

Con queste parole affermava, due anni or sono, e per il primo, l'esistenza d'un nuovo principio scientifico l'inglese Dott. Thomas Clarck, allorchè per la prima volta presentò ai medici italiani la sua *Eucrinile* — medicamento portentoso che ha ridonati i capelli a migliaia di calvi ed al quale i successi ottenuti in Germania e Inghilterra, assicuravano salda riputazione — e i risultati delle sue analisi intorno alla fisiologia del *sistema piloso*, ai fenomeni che gli son proprii, alle varie cause che possono danneggiarlo o atrofizzarlo, e ai rimedi che valgono a riattivarlo o a correggerlo nelle sue alterazioni.

Ma se queste nuove teorie trovarono una diffidente accoglienza nei nostri medici, l'*Eucrinile*, composta secondo le esigenze della terapeutica, non tardò a dimostrare anche in Italia la sua efficacia nel ripristinare la capigliatura anche in individui affetti da calvizie inveterate, collocandosi in tal guisa fra i più celebrati medicinali e recando un colpo mortale all'industria *dei riparatori di calvizie*, dei manipolatori proteiformi di grasso suino... di olii e di tinture!

Due anni quindi di prove e di successi in Italia hanno bastato a far persuasi i nostri medici della serietà delle osservazioni e degli esperimenti del Dottor Clarck e quindi a seguirlo nelle sue investigazioni. Oggi gli *organi pilosi* sono oggetto di studi come ogni altro organo del corpo umano, perchè, come ogni altro, essi pure hanno nell'economia animale il loro compito.... la loro missione. In quanto all'*Eucrinile*, la sua vittoria non poteva essere più completa. Le guarigioni di calvizie, recenti e croniche, si contano a migliaia, e moltissimo attestate da medici, come noi stessi abbiamo constatato. Tutte le specie di calvizie, cioè le *acne* secche e squamose, l'*adipotrikie*, le *kerotrikie*, le *impetiggini*, le *psoridi*, il *porrigo*, la *vitiligine morfea*, ecc., tutte furono guarite, combattendo le *cause generatrici*, e non i *sintomi*, come fino ad oggi si è generalmente usato.

Lieti d'avere già altra volta e pei primi accennate ai nostri lettori le virtù dell'*Eucrinile*, oggi additiamo loro il deposito generale di essa, presso i signori G. Milani e C., Via Sant'Egidio, 16, Firenze, che la spediscono ovunque dietro domanda accompagnata da vaglia di L. 6,50, prezzo di un *flacon*.

---

**NUBIAN**

VERNICE LIQUIDA DEGLI STIVALI, IMPERMEABILE.

*Si adopera senza spazzola.* — Il lucido dura una settimana, in ogni stagione

Per l'ingrosso *Della Valle & C.*, via Parini, 13, *Milano*

Si vende presso tutti i calzolai, droghieri, speziali, ecc.

*Oggi esce:*

**IL SIGNOR LORENZO**

COMMEDIA
IN TRE ATTI E UN PROLOGO
DI
PAOLO FERRARI

**L. 1. 20.**

Dirigere comm. e vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

---

**È riaperta l'associazione alla grande opera pittoresca**
INTITOLATA:

# IL BELGIO

DI

## CAMILLO LEMONNIER

L'attenzione universale è ora richiamata su questo paese, cui le grandi industrie portarono un' immensa prosperità ed oggi portano la guerra civile. L'opera del Lemonnier che descrive minutamente e pittorescamente il Belgio, e sopratutto i paesi delle miniere, la vita dei minatori, l'industria delle vetrerie, ecc., riesce in questo momento di grande attualità. L'opera è arricchita da

*oltre 300 incisioni*

**e parecchie carte geografiche**

CENTESIMI **50** IL FASCICOLO

*di 16 pagine in-8° grande, con numerose incisioni.*

Si ricevono associazioni a dieci fascicoli per **LIRE CINQUE**.

Esce un fascicolo per settimana.

Chi manda *LIRE VENTI* resta associato all' opera completa.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO

---

**È aperta l' associazione alle**

***Avventure meravigliose ma autentiche***

DEL

# CAPITANO CORCORAN

DI

## ALFREDO ASSOLLANT

È romanzo? è viaggio straordinario o novella fantastica, o racconto di fate? È di tutto un po'. Ha del Verne, ha del Poe, ha delle Mille e una Notte. Piace perciò ai grandi ed ai fanciulli. L'Assollant ci porta nelle Indie, paese incantato, dove tutte le meraviglie si sfoggiano, dove le cose straordinarie possono esser vere. Egli è arguto, pieno di fantasia e di umorismo. Le sue Avventure fanno buona compagnia ai Viaggi del Verne, ed hanno avuta la stessa fortuna anche in Italia.

*Ogni settimana usciranno quattro dispense di 8 pagine in-8 riccamente illustrate.*

**Centesimi 5 la dispensa.**

Associazione all'opera completa, Lire 3 (Estero, fr. 4).

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Via Palermo, 2, Milano.

---

# FRATELLI TREVES, EDITORI

Via Palermo, 2
e Galleria Vitt. Em., 51.
MILANO.

***È aperta l'associazione all'opera:***

# AFRICA

viaggi celebri di **Burton, Speke, Grant, Baker, Livingstone, Stanley, Miani, Piaggia, Gordon, Schweinfurth, Antinori, Gessi, Bianchi, Cecchi,** ecc., narrati dai viaggiatori stessi.

La nostra raccolta non è un trattato nudo di geografia, una serie di nomenclature aride; ma presenta la geografia viva, pittoresca, che s'imprime nella mente dei lettori con la parola immaginosa di chi racconta ciò che ha veduto, ciò che ha fatto. I libri di viaggi sono i più istruttivi e i più dilettevoli, tanto più quando gli autori sono i più gloriosi esploratori del nostro secolo.

*Ogni settimana usciranno quattro fascicoli di 8 pagine in-8 riccamente illustrate*

CENTESIMI CINQUE IL FASCICOLO.

**Si ricevono associazioni per serie di 100 fascicoli (ciascuna delle quali comprenderà approssimativamente due volumi) per Lire CINQUE (Estero, fr. 7).**

OGNI VOLUME AVRÀ LA SUA COPERTINA E FRONTISPIZIO.

Si comincierà coi *Viaggi alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, di Burton, Speke e Grant; — poi l'*Africa equatoriale*, di Baker; — *i due viaggi* e *l'ultimo giornale*, di Livingstone; — *Come io trovai Livingstone*, di Stanley; — *Nel centro dell'Africa*, di Schweinfurth, ecc.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO.

---

**ULTIME PUBBLICAZIONI**

DEL

## Teatro straniero contemporaneo

**L. 1. 20 al fascicolo.**

18 Il Positivo, di *Don Joaquin Estebanez.*
19 Ulm il parricida, di *D. A. Parodi.*
20 L'odio, di *V. Sardou.*
21 La straniera, di *A. Dumas* (figlio).
22 Il processo Veradieux, di *Delacour* ed *Hennequin.*
23 La Farfallite, di *V. Sardou*, ridotta per le scene italiane da *V. Bersezio.*
24 La signora Caperlet, di *E. Augier.*
25 Dora o Le spie, di *V. Sardou.*
26 I Danicheff, di *A. Dumas* (figlio).
27 I Borghesi di Pontarcy, di *V. Sardou.*
28 I Forchambault, di *G. Augier.*
29 Daniele Rochat di *V. Sardou*, tradotta da *V. Bersezio.*
30 I nostri bimbi, di *H. G. Byron.*
31 Facciamo divorzio! di *V. Sardou.*
32 Il mondo della noia, di *A. Pailleron.*
33 Nanà, di *Zola e Busnach.*
34 Un viaggio di piacere, di *Gondinet.*
35 Odette, di *V. Sardou.*
36 I Rantzau, di *Erckmann-Chatrian.*
37 Il signor ministro, di *A. Dumas* (figl.).
38 Fedora, di *V. Sardou.*
39 Il padrone delle ferriere, di *G. Ohnet.*

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.